Anno XLV - N. 37. 173.ª settimana della Guerra d'Italia. Milano - 15 Settembre 1918.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 52 (Estero, Fr. 65 in oro); Sem., L. 27 (Estero, Fr. 33 in oro); Trim., L. 14 (Estero, Fr. 17 in oro). - Nel Regno, L. 1.25 il numero (Estero, Fr. 1.50).

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di centesimi 50

☛ Ai prezzi delle edizioni Treves devesi aggiungere il 25 per cento, ad eccezione della "Biblioteca Amena„ che si vende a L. 1.75 il volume. - Il prezzo dell'"Illustrazione Italiana„ è segnato nella testata del Giornale.

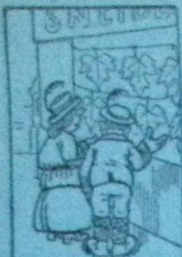
LA SETTIMANA ILLUSTRATA

Variazioni di BIAGIO.

Snobismi.... wagneriani.

— Stanno per essere infrante le linee di Wotan e di Sigfrido.
— Andiamo forse verso il Crepuscolo degli Dei!

Il prigioniero austriaco rimpatriato.

— Voi venite certamente dall'Italia!
— Si capisce: soltanto in quel paese i prigionieri crepano dalla salute.

Il caro-vestito in Austria.

— Dal momento che un vestito costerebbe duemila corone...
— Si adottano le foglie di fico?
— Sicuro: è l'unico vestito a buon mercato!

SOMMARIO:

INCISIONI: Il Presidente Poincaré consegna la Croce di guerra agli ufficiali d'un battaglione d'assalto italiano in Francia. — Il Presidente Poincaré decora con la Croce di guerra la bandiera d'un reggimento italiano in Francia. — Il *Mosè*, di Rossini alla Scala (5 inc.). — In Albania (6 inc.). — A Valstagna. — A un Comando di reggimento: Un concertino. — La guerra sul nostro fronte: In Val Lagarina. — I raids dei nostri aviatori. — La nostra guerra nei giornali nemici (3 inc.). — La nostra guerra nelle impressioni di G. A. Sartorio (2 inc.). — I raids dei nostri aviatori a Vienna, a Bolzano, a Innsbruck, a Lienz, a Villach e a Pola (9 inc.). — Gli inglesi sul nostro fronte.

TESTO: Intermezzi, del Notaluomo Vidal. — Il *Mosè*, di Rossini alla Scala, di Carlo Gatti. — In Albania, di A. C. — Dal fronte: Fantasie, di Antonio Baldini. — Le viole di Santa Fina, novella di Bianca Maria. — Necrologio.

Orlando ex caporale:

Orlando ministro: — Tutto sommato è più difficile comandare che ubbidire!

Dopo il congresso del Pus.

Il perfetto socialista italiano: — Il bolscevismo è la mia religione e Lenin il mio profeta!

I prezzi nei restaurants.

— Sette lire un piatto di carne che ieri ne costava cinque?
— Non sa, signore, che i *menus* subiscono le stesse variazioni dei listini di borsa?!..

SCACCHI.
Problema N. 2676
del Signor Ph. H. Williams.

NERO. (8 PEZZI.)

BIANCO. (6 PEZZI.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

SCACCHI.
Problema N. 2677
del Signor P. F. Blake.

NERO. (8 PEZZI.)

BIANCO. (6 PEZZI.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

L'Italia Scacchistica, luglio-agosto 1918. — La classificazione dei Temi nei Concorsi di Problemi (C. Guidelli). Notazioni Scacchistiche (capitano A. Rastrelli). Partite. Problemi. Studii. Notizie. Concorsi.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Palermo, 18.

Anagramma semplice e a frase.

Mai ch'io m'abbia verun ★★★★★★★★★★
Colla mia deliziosa ★★★★★★★★★★
Ell' è tutta bontade e sentimento,
Ell' è proprio una pasta zuccherina.
Grato al suo cuore, in puro ★★★★★★★★★★★★★
Stringo sovente quella birichina
Ed alcunchè negarle in ver non so:
Se ★★★★★ ★★★★★ ★★★★, io glieli do!

La Principessa di Cambaja.

Parola progressiva.

La testa propriamente di mia moglie....
Fra il sì o il no mi stò....
Di cinque o dieci figli essa ha le voglie...
O Dio, per me pietà!...
Che siano salve le virtudi mie
Da simili follie!...

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 36.

INCASTRO.

MOTO-MEN - MO-MEN-TO.

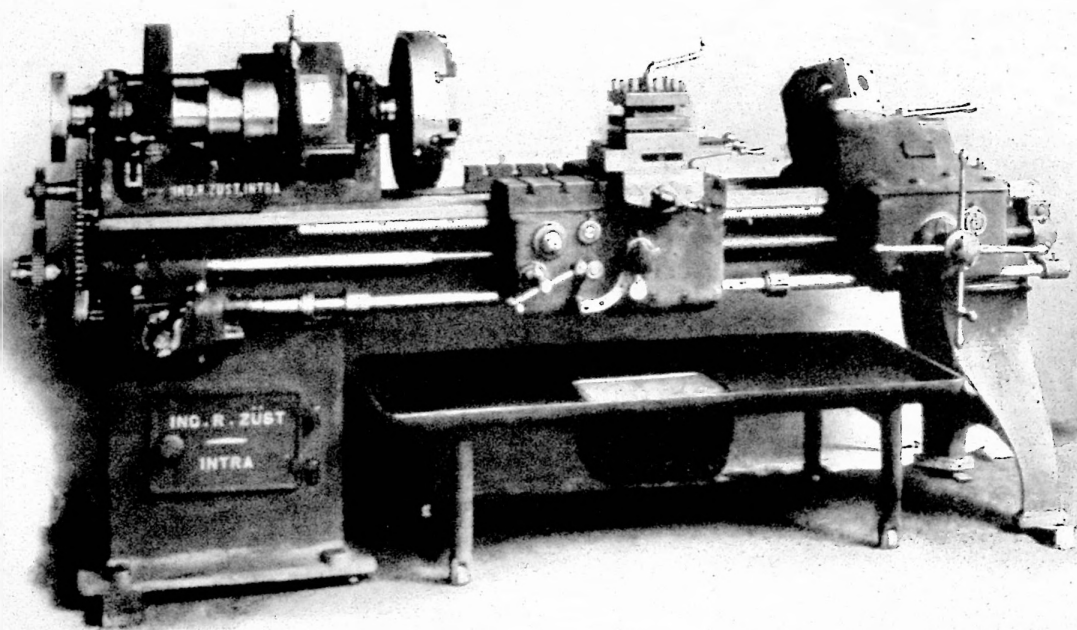
Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

INDUSTRIA NAZIONALE

OFFICINE MECCANICHE E FONDERIE

Ing. ROBERTO ZÜST

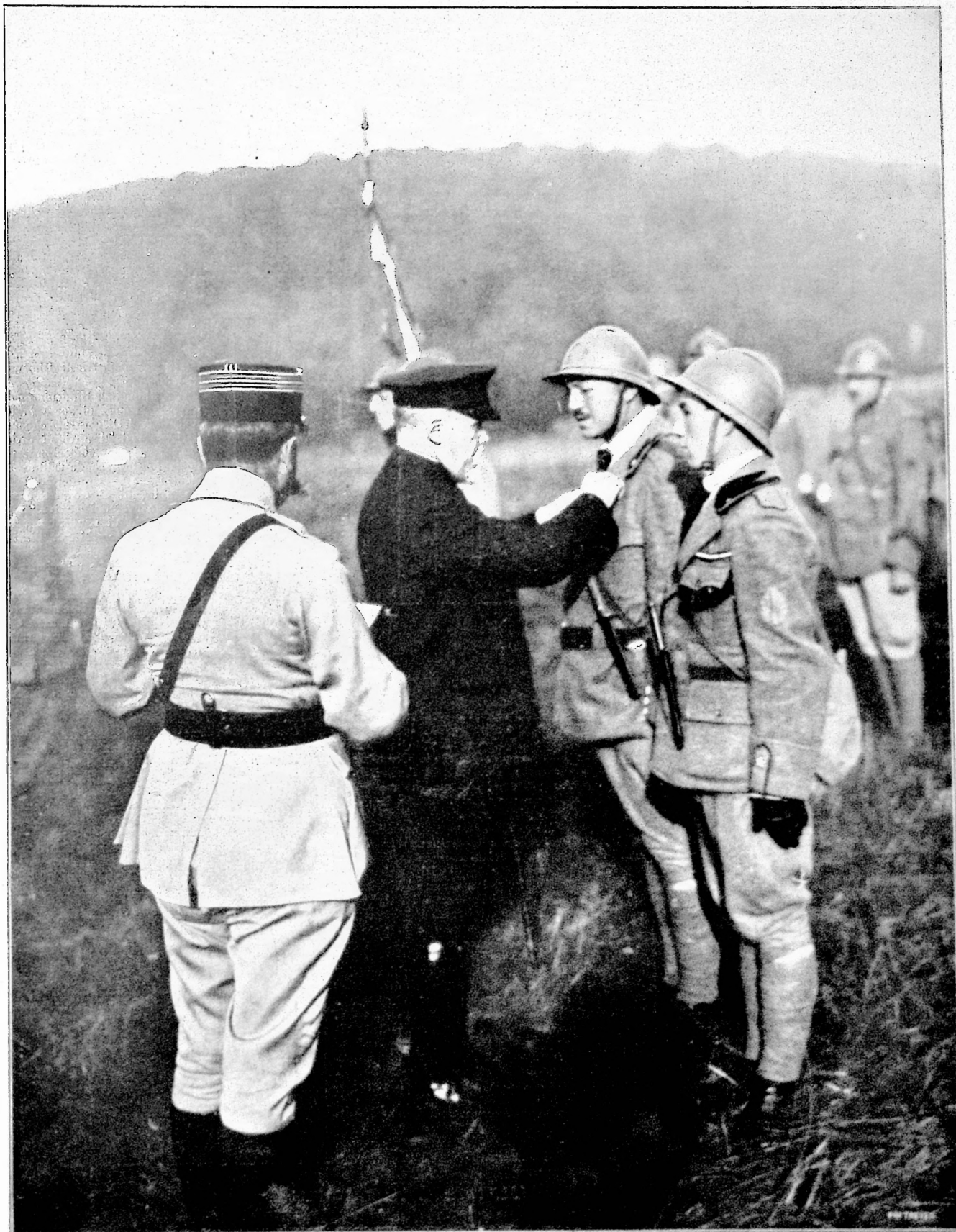
SOCIETÀ ANONIMA PER AZIONI

Sede: MILANO, Via Manzoni, 10.

Tornio a revolver, modello D. R. 2.

MACCHINE UTENSILI MODERNE AD ALTO RENDIMENTO.

173.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLV. - N. 37. - 15 Settembre 1918. Lire 1,25 il Numero (Estero, fr. 1,50).

Il Presidente Poincaré consegna la Croce di Guerra agli ufficiali d'un battaglione d'assalto in Francia.
(Sezione foto-cinematografica dell'Esercito).

INTERMEZZI.

Le bugie di un fanciullo e la credulità umana. Hindenburg e il suo proclama.

Ho conosciuto quel ragazzino tredicenne Giordano Patriarca, che pareva un Balilla nuovo e maggiore, e invece era un impostore. E non mi sono limitato a conoscerlo; gli ho anche creduto. Lo vedo ancora a una grande festa militare, in mezzo a un gruppo di soldati, in grigio-verde anche lui, con le mostrine del genio, le due righe d'argento delle ferite sul braccio, le due righe azzurre delle medaglie sul petto. Era pulito e lindo come un sergentino all'ora della libera uscita, senza neppur una macchietta sull'uniforme, il birichino, che ne aveva di così grosse sulla coscienza! Non era, a vero dire, un chiacchierone. Interrogato, si piantava sull'attenti, nella più regolamentare delle posizioni, e rispondeva alle nostre domande appena il necessario. Quelle medaglie erano vere; ne doveva anzi avere una terza. Ma perchè? Che cosa aveva fatto? Non c'era bisogno che lo dicesse lui. Ufficiali e sottufficiali che lo circondavano, raccontavano puntualmente che il giorno 15 di giugno, il piccolo Patriarca aveva scagliato una bomba a mano, ucciso un capitano austriaco e costretto tre soldati a seguirlo e a darsi prigionieri. Quelli ufficiali e quei sottufficiali erano certo in buona fede; inteneriti da quell'infanzia, sorpresi da quell'avventura romanzesca, s'erano abbandonati a credere ciecamente per amore del coraggio, e con tanta passione credevano che parlavano con l'accento verace dei testimoni. Mi ricordo adesso che, dopo un paio d'ore, quell'accento verace lo avevo anch'io.

Fosse stato solo l'accento! Confesso che a poco a poco m'è entrata la certezza d'aver visto, via, se non proprio il capitano morto, almeno i tre austriaci vivi. Io non me ne accorgevo; ma intanto la impresa del bambino Patriarca aveva preso carne, come una cosa vissuta, e io non lo credevo più come un racconto, ma come un fatto. E quando ho letto che il presunto eroe si era confessato un cabalone, m'è sembrato, nel primo soprassalto, d'avere in me le prove che egli negava una verità di cui ero quasi il custode, e mi è parso che egli smentisse me, non sè stesso. Era un moto istintivo; appena la coscienza lo illuminò mi accorsi che non avevo visto nulla, che non sapevo nulla, anzi che avevo creduto con una ingenuità e con una facilità della quale un poco mi vergogno e molto mi rallegro, come d'un segno di innocenza che non mi dispiace di conservare.

Perchè quella del bambino Patriarca non era una bella raffinata bugia, non era una bugia capolavoro. Era una fanfaluca mediocre, riconoscibile ad occhio nudo, se non ci si fosse ostinatamente rifiutati di riconoscerla. Le sue gesta datavano da un mese, e, singolari come erano, compiute da un bimbo, avrebbero dovuto suscitare qualche rumore; e, in ogni modo, quelle medaglie non potevano essere state conferite ed appuntate alla chetichella. Quanto alle ferite, a quando risalivano? A quali altre ardite avventure si collegavano? Mistero. Ma quel giorno nessuno aveva voglia di riflettere. C'era un sole magnifico, le fanfare squillavano, i soldati sfilavano, riarsi e glorificati dal giugno sublime; eravamo in terra sicura per sempre, vicino a terre da redimere; la vita era di una tale bellezza, che eravamo felici di renderla ancor più bella, benedicendo in un bambino decorato l'avvenire della nostra razza. Sì, noi tutti eravamo buoni e felici, ma la bugia era mediocre. In fondo, se voi pensate bene, non ci sono bugie veramente ingegnose; nascono tutte bistorte e bacate, e chi dà la polpa e il sapore a quei bozzacchioni, non è il bugiardo che inventa, ma l'uomo benevolo e sincero che scalda nel suo petto la menzogna tisicuzza, e la nutre del latte del suo candore, e con la sua credulità la rende credibile, e la agghinda di verisimiglianza, per quell'amore stesso della verità che lo renderebbe incapace di dire, consapevole, la più piccola falsità.

Sono certo che il ragazzo Giordano Patriarca ha imparato, da tutti noi, che decantavamo la sua bugia, a renderla perfetta. Noi siamo stati gli inconsci artisti, che, ritoccando quello sgorbio puerile, lo abbiamo fatto diventare un quadretto da esposizione. Se invece di essere profugo, tra militari, egli fosse rimasto tra i ragazzi della sua età, la sua invenzionetta sarebbe vissuta un'ora, tra una partita alle palline ed una spedizione contro le sorbe nel brolo del curato. L'ha invece raccontata agli uomini che prendono tutto sul serio; e la sua vanteria e la sua mascherata, per la innocente collaborazione degli uomini, sono divenuti poco meno che un caso criminale.

A Vicenza, alcuni anni or sono, è accaduto qualche cosa di simile. Un fanciullino tornò a casa con le vesti fradicie e gocciolanti. Ai genitori che lo interrogavano, narrò che aveva veduto un bimbo cadere nel Retrone, e s'era gettato in acqua per salvarlo. Trattolo alla riva, era fuggito per sottrarsi agli applausi dei presenti. Qualche indiscreto avrebbe potuto pensare che forse quel fanciullo s'era inzuppato d'acqua compiendo qualche monelleria, e ora imbastiva un romanzo per evitare le paterne manate sul fondo dei pantaloncini.

Ma questo tale sarebbe stato un orrendo pessimista, e in ogni modo, non certo un babbo, non certo una mamma. E babbo e mamma si dettero a gridare di sbalordimento e di gioia, e si precipitarono agli usci dei vicini a vantare i civici allori dei quali si fregiava la loro casa; e i vicini vociarono la loro meraviglia, e i lontani udirono quel sonito di plauso e vi fecero eco; e la voce dell'eroico salvataggio corse per le strade palladiane, scantonò di qua e di là, imboccò ansante lo scalone del palazzo comunale, dove i padri coscritti sedevano. La nobile anima di Antonio Fogazzaro si commosse; il poeta prese la parola, inneggiò a quella prode infanzia vicentina. Il Retrone, intanto, continuava a scorrere solo, a ignorare, in tutta Vicenza, che proprio nelle sue acque era successo un così glorioso episodio. Povero Retrone! nessuno andò a interrogarlo: forse perchè la verità s'ha da cercare nei pozzi, e non nei fiumicelli. Tuttavia, pochi giorni dopo, il precursore di Giordano Patriarca dovette confessare che non aveva salvato nessuno.

Convenite però che la bugia, all'inizio, non valeva gran che: divenne un capolavoro solo dopo che vi ebbe poste innocentemente le mani Antonio Fogazzaro.

*

Il proclama di Hindenburg se è importante perchè confessa con massiccia solennità quale crisi di dubbio e di angoscia attraversi la Germania, a me pare anche più interessante per quello che ci rivela della psicologia dell'eroe popolare tedesco, o per lo meno di tutti i generaloni che egli rappresenta.

In apparenza il proclama vuol salvare la Germania dal pessimismo: ma se noi leggiamo tra le righe, ci accorgiamo che il maresciallo si preoccupa sopratutto di salvare sè stesso. La condizione di Hindenburg in Germania è grandiosamente terribile. A lui il paese attribuisce poteri taumaturgici. Lo si considera infallibile, operi egli col senno o con la mano. C'è una opposizione parlamentare da infrangere? Le si sventola davanti un telegramma di Hindenburg! Una sottoscrizione procede a un ambio troppo moderato? Hindenburg interviene e chiede denari per la guerra. Sorgono dissensi sul modo di strangolare la Russia a Brest Litowsk? Hindenburg sceglie la corda più opportuna, e quella corda viene entusiasticamente adottata. Quanto alla sua autorità di uomo di guerra, essa è assoluta, sconfinata. Si può dubitare di Dio, non di Hindenburg.

Ora, l'infallibile Hindenburg, da un paio di mesi, diguazza in un mare di guai. Un generale, che non è rivestito degli attributi divini che ammantano Hindenburg, un Foch, lo sta facendo saltare indietro come una cavalletta.

Ora i salti di cavalletta, non solo sono incomodi per un eroe del tonnellaggio di Hindenburg, ma sono poco decorosi per l'invincibile.

Immaginate che un giorno la Germania si ponga questo piccolo malizioso problema: C'è dubbio che Hindenburg non sia il prodigio dei prodigi, il fulmine che non si può fermare a mezza strada, il masso che è già partito dal vertice, e rotolerà giù a schiacciar tutta l'Intesa? Un punto interrogativo di questo genere può incrinar il blocco della politica militarista, imperialista, junker e feudale.

Ora la vittoria francese fa pericolare, fra tante altre cose, anche la fama di Hindenburg. Ora che fa Hindenburg? Non può nascondere che la sua grande offensiva fu schiacciata come un fiorellino tra le pagine d'un librone voluminoso, non può negare che la controffensiva francese ha liquefatto numerose divisioni tedesche, ha liberato una grossa fetta di terra francese. Con un tratto di acrobazia un po' goffa e un poco truffaldina, Hindenburg si riconosce vinto, ma non dalle truppe dell'Intesa; non lo costrinsero ad arretrare i francesi, gli inglesi, gli americani; ma solo i discorsi sfiduciati e i nervi indeboliti del popolo tedesco.

Qui sta il migliore e più ghiotto sapore del manifesto di Hindenburg. Il maresciallo si dà l'aria di rassicurare gli altri, ma in realtà cerca di rassicurare sè stesso.

È vero che il pessimismo tedesco è, dice Hindenburg, prodotto dalle insigni manovre disfattiste dell'Intesa. È vero che, se è così, l'adamantino popolo tedesco si è dunque lasciato intaccare dalla propaganda degli alleati. Ma Hindenburg è anche disposto ad ammettere che, in qualche modo, l'Intesa possa qua e là sopraffare i tedeschi; gli basta affermare che l'Intesa non può sopraffare lui. Vuole salvare ad ogni costo il suo diritto a quel monumento che forse, se le cose continuano ad andare come vanno, la Germania non gli erigerà.

Nobiluomo Vidal.

Il Presidente Poincaré decora con la Croce di guerra la bandiera d'un reggimento italiano in Francia.

IL "MOSÈ„ DI ROSSINI ALLA SCALA.

Scena dell'atto I.

Scena dell'atto II.

Lo sforzo instancabile di chi ha voluto restituire alla scena del nostro maggior teatro la voce immortale del genio musicale della nostra razza, sta per ottenere il premio meritato. L'ampia e armoniosissima sala si ripopola di suoni e di figure, e il mondo dell'immaginazione si riapre un'altra volta alla nostra fantasia, e noi sorridiamo al sogno divenuto realtà nel gesto e nell'espressione dei personaggi che si muovono sul palcoscenico, e abbandoniamo l'anima all'onda carezzevole che sale, per la nostra dolcezza, dall'orchestra.

A taluno è potuto sembrare indegno di gente virile cedere, in questi tragici momenti, ai molli allettamenti dell'opera in musica; è apparso un pretesto d'ignavi, i quali vogliano sottrarsi all'obbligo di dare sè stessi, interamente, alla patria. Ma le accoglienze premurose fatte da ogni classe di cittadini alle proposte di riapertura del teatro, l'aiuto morale e finanziario ricevuto, dimostrarono subito che era una necessità spirituale.

*

Il *Mosè* non si rappresenta alla Scala dal carnevale del 1869. Sembrò, allora, doversi commemorare degnamente lo spirito di Rossini, morto pochi mesi prima a Passy, il 3 novembre del 1868, scegliendo quest'opera come quella ch'era fra le sue più curate. E, invero, il *Mosè* contiene pezzi di radiosa bellezza.

Il primo atto è ampio, austero, forse un po' uniforme. La « parte » di Mosè ha un rilievo poderoso sulle altre; ed è questo il tratto saliente dei nostri compositori melodrammatici del passato. Dettavano la « parte » ch'era sempre appropriata e diversamente scritta per ogni diverso personaggio scenico, e riuscivano così ad una varietà, ad un interesse, ad una vita che è difficile ritrovare nelle opere moderne, sopraffatte dalla impetuosa e travolgente polifonia istrumentale.

Ma il coro è il grande vanto del primo atto e di quelli seguenti. È trattato con una scienza ed una profondità d'espressione rara.

Tutto ciò che è *melodia vocale* riesce sempre a meravigliosi effetti in Rossini. Lo Stendhal, riferendo le opinioni del maestro sulla musica, scrive che questi stimava Mozart come uno dei massimi geni comparsi sulla terra; ma trovava, persino nel *Don Giovanni*, i difetti della scuola tedesca, cioè l'assenza del canto per le voci, l'assenza della *melodia vocale;* canto per il clarinetto, canto per il fagotto, ma nulla o quasi nulla per quell'istrumento ammirevole ch'è la voce umana.

Rossini orchestratore è semplice; eppure talvolta precorre l'epoca sua per l'ardito colore istrumentale di alcuni suoi quadri scenici.

Ad esempio quello delle tenebre, che apre il secondo atto, basterebbe a creare la fama di un compositore.

Il terzo atto contiene le leggiadrissime danze, le quali ci ricordano essere stato il *Mosè* rifatto per l'Accademia di musica di Parigi, ed aver dovuto il compositore concedere al balletto la parte notevole richiesta dalle consuetudini francesi ad ogni spettacolo musicale. Contiene pure il quartetto: *Mi manca la voce* che rende il terrore immenso da cui è pervaso, soltanto se è ben cantato....

Ma dove sono, ora, i grandi esecutori d'una volta, coltivati a trasfondere tutta l'anima loro nel canto e con un accento, un sospiro, un portamento di voce facevano scattare le platee? Ora alla Scala

GIOACHINO ROSSINI.
(Da un'incisione del 1821).

i cantanti sono eccellenti, i migliori forse fra quanti ci rimangono; ma noi sentiamo in essi il disagio, il faticoso adattamento ad uno stile per cui non sono sufficientemente preparati.

L'arte del canto ha soddisfatto, da sola, le più difficili esigenze del pubblico di un secolo fa. Un pezzo ben interpretato da qualche *virtuoso* famoso e prediletto, empiva di esultanza chi si recava a teatro. Può sembrare un segno di mediocre sensibilità artistica e non lo è. Oggi noi volgiamo le nostre preferenze alla musica istrumentale, perchè essa ci lascia errare liberamente negli spazi infiniti della immaginazione; ma, chi ben guardi, lo stesso accadeva, ai tempi di Rossini, per la melodia vocale. Poche parole, di cui l'ascoltatore perdeva il senso, per le troppo frequenti ripetizioni o per il troppo lungo spazio corrente fra parola e parola, e si sviluppava una linea purissima, fatta di episodi penetranti, chiara, incisiva, larga, compiuta. L'anima si distendeva e si riposava dalla fatica sofferta sapendo sempre in precedenza quello che sarebbe seguito e si consolava tutta nella bella melodia.

Il quarto atto di *Mosè* chiude l'opera con la celebre preghiera: *Dal tuo stellato soglio*, sapientemente preparata da pochi accordi, e assurgente ad una tale esplosione di sonorità, quando l'ultima volta l'invocazione è ripresa e ripetuta dal coro e dai cantanti nel suo modo maggiore, che fece delirare il pubblico del San Carlo di Napoli, allorchè gli fu rivelata tanta fulgida bellezza.

*

In queste sere di tarda estate, uscendo commossi di teatro, l'anima cerca intorno sè stessa, e si spinge in alto, e si affisa nel cielo, ed ammira la vòlta ampia, lontana, fitta di stelle.

Rossini appare come quel firmamento: lontano, vasto, risplende sulla nostra musica di teatro e la illumina.

Udremo, fra poco, musiche più nuove della sua: di maestri la cui fama si è stabilita solidamente, e musiche nuovissime di giovani che aspirano al bacio della Gloria: chè uno dei benefizi largiti da questo nostro teatro, è la sicurezza dei valori intellettuali ch'esso estrae e porta nel mondo.

Rossini può sorridere « dal suo stellato soglio ». Il suo sorriso non è più quello spensierato e giovialone del Cimarosa, come osserva lo Scherillo: è un riso pieno di malizia. Rossini ha vissuto in tempi di servaggio, di infinite miserie: ha gettato il grido contro gli oppressori, contro chi infrange il patto d'amore che lega gli uomini fra di loro: ma ha veduto la patria ricostituirsi ed avviarsi ai suoi grandi ed immancabili destini.

Ora ritorna fra di noi, e c'infonde una nuova speranza; ci dice che finalmente è venuto il momento di stringerci vicino l'uno all'altro, di riudire tutte le voci che han servito a creare il nostro linguaggio artistico più puro; che è necessario procedere ad una revisione di ciò che possediamo ed acquistare, coi nostri soli mezzi, ciò che ci manca per soddisfare ai nostri bisogni d'espressione presenti e a venire.

Giuseppe Verdi, nella ricorrenza centenaria della nascita di Rossini, il 29 febbraio 1892, volle recare al genio di Pesaro, in questa sala, il suo omaggio, ch'era anche il segno della sua tenace fede nei destini della nostra arte, riaffermati da lui nelle pagine immortali di *Falstaff*.

Diresse, in un delirio di popolo, la antica invocazione: *Dal tuo stellato soglio* quasi che volesse chiamare testimone del nuovo patto di concordia e di unità artistica nazionale, promesso quella sera, il genio tutelare della nostra musica.

CARLO GATTI.

Scena dell'atto III.

Scena dell'atto IV.

IN ALBANIA.

(Sezione foto-cinematografica dell'Esercito).

Baraccamenti militari lungo la costa della Baia di Valona.

Nel sonno, ci ha svegliati la vecchia musica di artiglieria. Mattinate ancora nebbiose del fronte carsico e giulio, a un tratto ci sono tornate alla mente con il primo chiarore già impolverato dalla terra turbinante per gli scoppi e la fiamma mortale nel mezzo. C'è tornato alla gola il vecchio odore della carica: il silenzio rotto definitivamente per parecchie ore. Il poco di rabbia di non poter vedere, come allora, l'arrivo delle granate che ci vendicavano su coloro che avevano uccisi accanto a noi i vecchi amici e i compagni, questa poca rabbia ce la siamo pacificata e consolata con il pensiero di andarli a prendere con le nostre mani, i poveri artiglieri austriaci di là dalla Voiussa: speranza che ci entrava nel cuore di poter voltare i pezzi loro contro di loro, ancora una volta. Ancora una volta, abbiamo veduto i loro visi pallidi ed impauriti, le loro braccia sollevate in alto e «bono italiano, bono italiano».

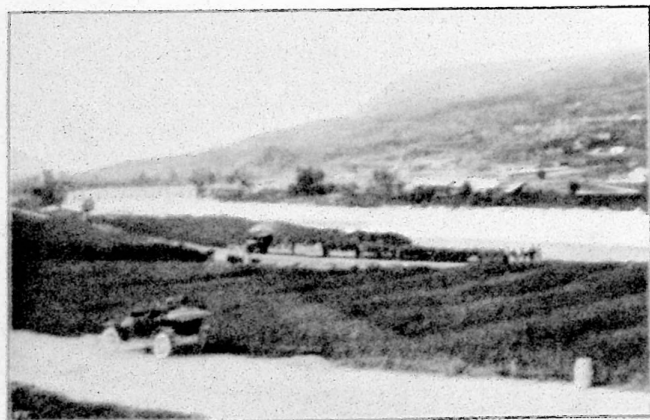
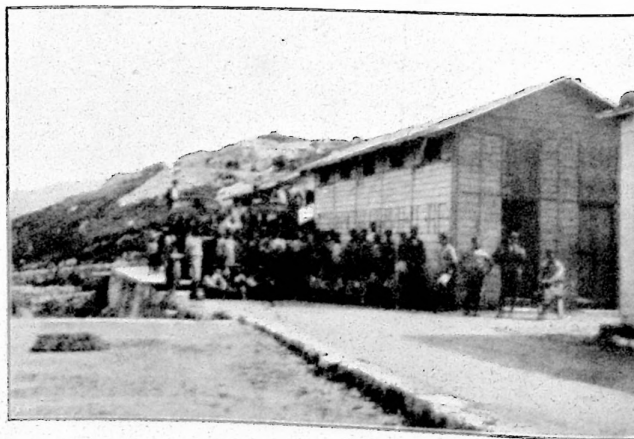
I bullettini eroici e meravigliosi dell'altro fronte nostro, questi giorni li abbiamo letti con una fraternità più altera.

*

Eppure v'eravate accomodati bene nei vostri paesetti skipetari, austriaci di là dalla Voiussa. Avevate avuto perfino la gioia d'essere ricordati dai giornali del vostro paese: «il cattivo esito dell'offensiva contro i traditori è dovuto anche al fatto che siamo obbligati a tenere molte truppe in Albania, per fronteggiare gli italiani sulla Voiussa». Ma le vostre madri erano piuttosto tranquille a vostro riguardo. Quanto a voi, per darvi una piccola aria di guerrieri, vi spingevate ogni tanto fino alle nostre teste di ponte. Ma ci trovavate sempre pronti a ricevervi e a ricacciarvi: sembrava che ci saltaste addosso per soverchio appetito: e allora, dopo la mitragliatrice, venivate a godere il sole e le pagnotte italiane. I nostri fanti capivano benissimo la disperazione della vostra vita affamata. Quando qualcuno di voi si presentava all'altra sponda, con la voglia di disertare, i nostri piccoli posti s'impietosivano del vostro avvilimento: si sentivano forti e quasi vi volevano bene, dolci italiani che siamo. Dimenticavamo quel che ci fate soffrire quando riuscite a far prigionieri: paternamente vi domandavamo se avevate molta fame e provavamo a cibarvi del pane, per darvi più forza di desiderio a guadare il fiume.

*

In questa guerra d'Albania, c'è qualche novità in quanto a coraggio, abilità di uccidere e di non farsi uccidere, metodi di attacco e di difesa. Il fante che a prezzo di mesi e mesi, all'altro fronte, aveva capito meravigliosamente l'importanza di certe precauzioni, che andando all'attacco si buttava per riparo dentro la buca scavata da un proiettile di grosso calibro, arrivato a questo fronte, per i primi giorni non ci si ritrovava. Non vedeva bene dove fossero i pericoli e gli sembrava inutile certa scienza acquistata con rischi e pena: la scienza dei «telegrammi di fanteria» per i quali il soldato sa benissimo i come, i quando e i luoghi dove possono esserci «pasticci».

Ma ogni tanto un ufficiale con quattro uomini passava la Voiussa, stava fuori una notte intera, faceva chilometri e chilometri al di là, fino ad incontrare un piccolo posto o un piccolo accampamento. Il coraggio e il metodo «albanese» si metteva in mostra allora. Quei cinque uomini, soli in mezzo agli austriaci, senza possibilità di aiuti o di rinforzi, affidati a sè stessi, saltavano addosso al nemico numeroso, lo sbigottivano con la loro irruenza, tappavano la bocca a quelli che volevano gridare, li legavano, se li portavano dietro per chilometri e chilometri di nuovo, fino alle nostre trincee.

Una delle prime ferrovie albanesi.

Baraccamenti di marinai nell'isola di Saseno.

IN ALBANIA.

(Sezione foto-cinematografica dell'Esercito).

La grande strada automobilistica da Santi Quaranta a Salonicco. — Le svolte presso Ergek.

Una pattuglia è stata una volta, per due ore, acquattata tra le erbe, davanti a una mitragliatrice puntata, che non avrebbe lasciato uno di loro vivo, se i mitraglieri se ne fossero accorti: poi è passato un aeroplano nostro, e tutte le batterie controaeree austriache a tirargli contro: quelli della mitragliatrice a guardare il cielo: e i nostri sono saltati fuori, ed è andata a finire nel solito modo vittorioso. Guerra da boeri, che richiede un'altra specie di coraggio, egualmente altissimo. I vecchi soldati libici ci si debbono trovar bene.

Chi ci s'è ritrovato subito, come a casa propria, sono stati i cavalleggeri, abituati alle grandi distese, alle galoppate e alle cariche. Hanno fatto quest'azione con il cuore in festa: i pericoli e i sagrifici non li impressionavano per nulla, avevano una volontà e un'anima ferma e calma, come andare alle grandi manovre anzi che forse alla morte, felici di *cimentare la pelle* insieme con i fanti e con tanta eleganza. Sono arrivati alla primissima alba nei centri nemici. Han trovato gli austriaci che uscivano dai ricoveri, un po' rimessi dallo spavento, perchè il bombardamento, intensissimo e breve, era finito. Correvano a vestirsi, chè non ne avevano avuto neanche il tempo: e così alcuni si sono arresi in camicia. Ma molti, più coraggiosi, indignati di farsi prendere così, in gabbia, senza difesa, han postato delle mitragliatrici perfino nelle case e sparavano dalle finestre. Comunque, anche loro sono stati obbligati a tacere. Un aviatore austriaco, una specie di «asso» di Albania uscito in ricognizione, al ritorno ha atterrato in mezzo ai nostri, e quando s'è accorto d'essere tra gli italiani, era già prigioniero.

È stata una impresa meravigliosa. Le forti resistenze che gli austriaci avevano subito organizzato, passata la prima sorpresa, sono state trovate dai nostri, entusiasmati dalla vittoria. Correvano addosso al nemico gridando «Savoia!» con un'allegria eroica e grande. Allora il vecchio fante, veterano del Carso e di Gorizia, ha preso ambiente e paese anche lui, s'è ritrovato in uno di questi attacchi: e la piccola ambizione da «anziano» che gli dava una tenue sfumatura di sorriso avanti a quelli che ne avevan passate meno di lui, gli s'è cambiata in un fraterno riso di gioia, avanti al bottino guadagnato con il comune valore.

*

Gli alleati questa volta ci debbono ringraziare. Il giorno avanti il principio dell'offensiva, al tramonto, un idrovolante con due ufficiali inglesi a bordo, è stato obbligato ad atterrare nelle linee austriache, per una «panne» al motore. Il dispetto della malmeritata prigionia i due aviatori se lo calmarono con la sicurezza che la mattina seguente i fanti italiani li avrebbero liberati e riportati a casa loro. E fedeli all'appuntamento, i soldatini grigio-verdi sono andati a dar loro la mano, appena spuntato il sole. Una puntualità da Phileas Fogg nel «Giro del mondo in ottanta giorni».

*

Una sera di luglio, Sua Eccellenza il generale Ferrero, comandante il XVI Corpo d'Armata, in un trattenimento offerto agli attori del «teatro del soldato», ha detto, per congedo: «Non potremo venire ad assistere domenica prossima, alla rappresentazione settimanale. Ma abbiamo la sicurezza di rivederci con animo più alto e vittorioso, quando potremo tornare a sentirvi».

E, alla ripresa, gli attori-militari del «teatro del soldato» hanno infatti recitato avanti a dei nuovi eroi; parecchi dei quali aspettano una medaglia in ricompensa del loro valore.

A. C.

Batteria da marina lungo la costa albanese.

Porto Palermo.

DAL FRONTE: FANTASIE.

Morlin Cocai.

La parola *mascherare* che, a dire il vero, nel senso in cui s'adopera al fronte, per una rude necessità di difendersi dalla vista del nemico, ha perduto ogni significato di gaia spensieratezza che una volta aveva, per un momento, quando entriamo nelle strade mascherate di Valstagna, ripiglia il vecchio sapore e suscita veramente una talquale bislacca allegria picaresca; non fu mai vista infatti una più buffa elargizione di stuoie, di coperte e di stracci. Siccome da tutte le cime, dalla destra e dalla sinistra del Brenta fino al gomito di San Marino occhi nemici possono controllare i movimenti che noi compiamo in fondo alla valle, le precauzioni non sono mai troppe.

Col sole non ci sono mai stato. So che quando fa nuvolo allora i negri torrioni di Sasso Rosso e di Col Moschin incupiscono maledettamente il fondo incassato della valle. Le cannonate mugghiano come tuoni, i tuoni rimbombano come cannonate. Il vento che si allunga nelle strette fa dondolare le stuoie, le coperte, le tele di sacco e i teli da tenda sospesi sulle strade, dalle mura delle case o da lunghe antenne poderose. Entrando in paese par subito di sentire un fragore d'applauso dalle finestre, e son tutti quegli stracci che sbattono e garriscono al vento. Il cielo è avaro di luce col paese negro come le roccie che precipitano da mille metri sulle acque del Brenta. Non più, come fino a Campese e a Solagna, dove tra il fiume e la roccia c'è un po' di pendio ricco d'humus, non più le studiose piantagioni di tabacco: il corridoio s'è oramai ristretto e le roccie pendono sul paese. Le viottole di sinistra scalano già il monte e le case alte già rimangono incastrate nel vivo del monte. È impossibile non ricordarsi di certi paesi della Ciociaria aggrappati ai monti. Qui mancano le capre. Accade di incontrare qualche muletto che viene giù dalla Val Frenzela col basto cigolante e che sulla testiera ha una targa coi colori della sua brigata. Un gran Leone di San Marco dipinto ci guarda amicamente da una facciata. Sulla cantonata è affisso un vecchio malinconico bando di fucilazione.

Lo scroscio del Brenta riecheggia nelle case vuote: e affacciandosi da qualche finestra sul fiume si vedono l'acque biancheggiare sotto il cielo nebbioso. Prima di operare qua nel fondo la battaglia s'ha da decidere sui monti: ecco il perchè di questa stranissima quiete, pur cogli sbarramenti a pochi minuti di cammino oltre il paese. In tutto il paese non c'è un'anima viva. Di vivo non ci sono che quegli stracci che lo fanno parere un fantastico rione notturno di Napoli scomparsa. Pare che sempre albeggi ma il sole mai non si leva ad asciugare quei panni messi a stendere dopo essere stati inzuppati e trascinati nel fango di tutte le trincee. La fantasia, messa in libertà, immagina in un paese come questo una radunata notturna di falsi cavalieri, di falsi mendichi, di universitari spadaccini, di rigattieri disillusi, di frati briganti e godereccì che durante il giorno si sian dati alla macchia e alla città e che la sera rientrino nel paese per la ripartizione del bottino, anch'essi vestiti di stracci ricuciti, mantelli stinti, cappelli spiumati, lame arrugginite. Qualche illustre bandito tien concilio sulla piazza. Una orribile vecchia sdentata promette alla turpe compagnia una ragazza fresca e rossa per l'indomani.

Dove ho letto tutto ciò?

Non saprei ricordarmelo. Ma a sei miglia di qui, nella chiesetta di Campese, non per nulla c'è la tomba di Merlin Cocai. Questa *mascheratura* gli sarebbe andata a garbo, indubbiamente: vi avrebbe ritrovato una buona impronta *macheronica*.

A un Comando di Reggimento: Un concertino.
(Sezione foto-cinemat. del R. Esercito).

Oltre Piave.

Verdissima e folta è la vegetazione del Piave. L'occhio guardando le bianche nuvole sospese nell'azzurro e i grigi palloni-drago immobili non sa tenersi da ridiscendere sulle colline di Vittorio Veneto che ridono sul verde di là, sulle schiene montane del Cansiglio, non sa tenersi da immaginare la dolce pianura che non può vedere. Di là sono campagne identiche a queste che percorriamo, cogli stessi casolari, gli stessi camini, gli stessi filari, la stessa coltivazione.

La strada di Spresiano ripiglia talquale a Susegana, con la stessa alberatura e gli stessi fossati. Allora guardo a quest'alberi, a questi fossi, a queste piantagioni e a questi casolari con una grande commozione, perchè penso a qualche soldato italiano fuggiasco dai campi di concentramento nemici che a quest'ora di sole se ne sta certamente nascosto in qualche campo fuori mano a piluccare un grappolo d'uva, ad abbrustolire una pannocchia di granoturco a un focherello di quattro sterpi, acceso cautamente in fondo alle crete d'un fosso.

A costo di mille sofferenze, con infiniti sotterfugi, rimanendo lungamente nascosto durante il giorno, la notte fa un po' di strada incontro al Piave, nella speranza di trovare finalmente un passaggio.

Ogni mattina le cime del Grappa gli apparivano più vicine, finchè tra gli alberi si vide anche il pendio dolcissimo del Montello. Ogni notte il profilo immaginario di quei monti lo poteva indurre dai bagliori alti delle batterie italiane che per due colpi ne ribattevano venti, finchè giunse dove sentiva chiaramente anche lo sparo delle fucilate. O di sopra o di sotto, o verso monte o verso mare, s'ha da passare. Pazienza e prudenza, decisione e ardire, tutte le forze disponibili vanno impiegate. Nelle lunghe soste all'ombra fitta l'immaginazione coloriva il momento che i reticolati italiani si sarebbero finalmente mossi al grido di *Italia*, con una intensità struggente: e poi le feste, e poi il terreno da calpestare liberamente, fieramente, e i treni che portano a casa.

Per tanta gioia nessun rischio potrebbe essere

A Valstagna.

LA GUERRA SUL NOSTRO FRONTE: IN VAL LAGARINA.

(Sezione fotocinematografica dell'Esercito).

Le casse col rancio verso le prime linee di Malga Zugna.

eccessivo. E poi la fortuna italiana aiuta gli audaci italiani.

Fino a nove chilometri dal Piave ancora ci sono borghesi: ci sono bambinelli contadini che giocano silenziosamente sotto l'occhio svogliato della madre. Al tramonto, dai margini rigogliosi d'un fosso il fuggiasco sta a guardare col cuore stretto quello spettacolo mesto e tranquillo. Le stalle sono vuote, i gallinai deserti, la cucina senza i bei rami, l'orto malcólto, le immagini devote sulla strada senza lume. Tutto il paesaggio si dipinge di questa sconfinata rassegnazione.

Con che cuore il fuggiasco rivede ingiallire il verde anche di questa estate! Come potrà durare un altro inverno questa povera gente delle campagne? Allora il fuggiasco sente un grande desiderio di mostrarsi a quegli afflitti per dir loro: « coraggio, prima di quest'inverno vi verremo a liberare ».

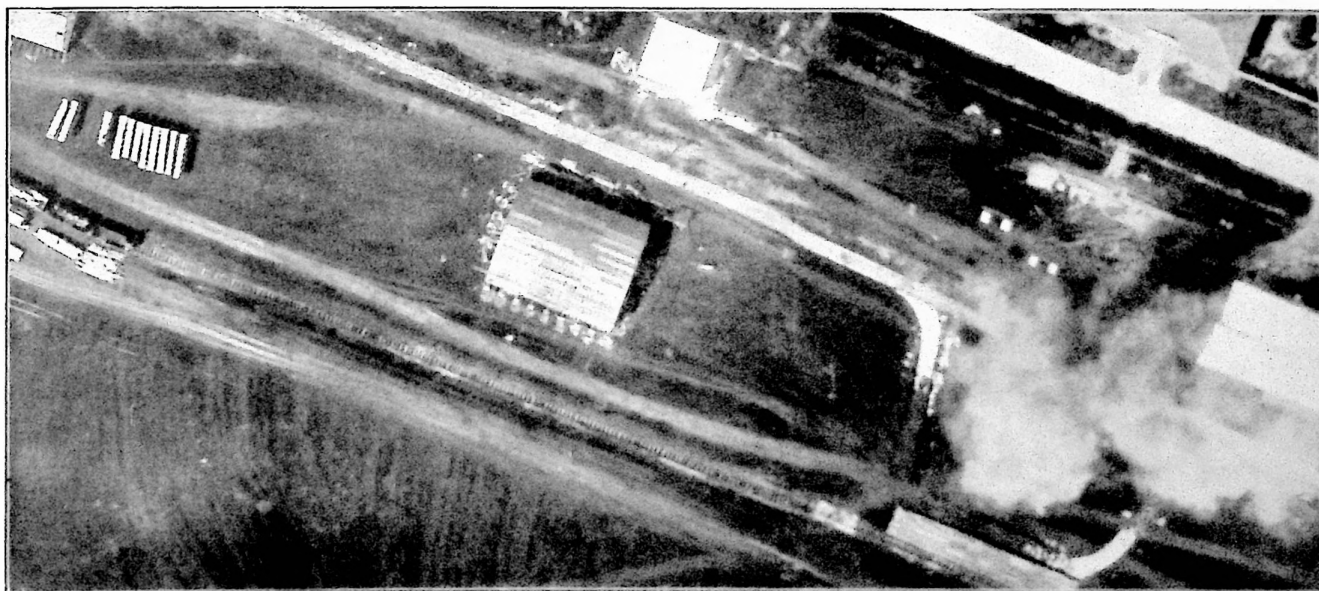
*

Ci sono poeti in Italia? Io cerco un poeta che canti il gesto della madre di Vittorio Veneto che si strappò il figlioletto dal seno esausto e lo consegnò a un soldato italiano deciso a passare il Piave, dicendogli: « io non ho più latte, portalo di là ».

Ci sono poeti in Italia? Io cerco un poeta che sappia raccontare il gesto del prete friulano che una domenica, sollecitato a dir messa da un ufficiale nemico scortato dai suoi soldati, rispondeva: « per austriaci, non mi sento di poter dire messa degnamente », e chiudeva loro la porta della chiesa sulla faccia.

ANTONIO BALDINI.

I RAIDS DEI NOSTRI AVIATORI: COMINA, 28 AGOSTO.

(Laboratorio fotografico .... Squadriglia Aeroplani).

Bombardamento del campo di aviazione, quota m. 300.

LA NOSTRA GUERRA NEI GIORNALI NEMICI.

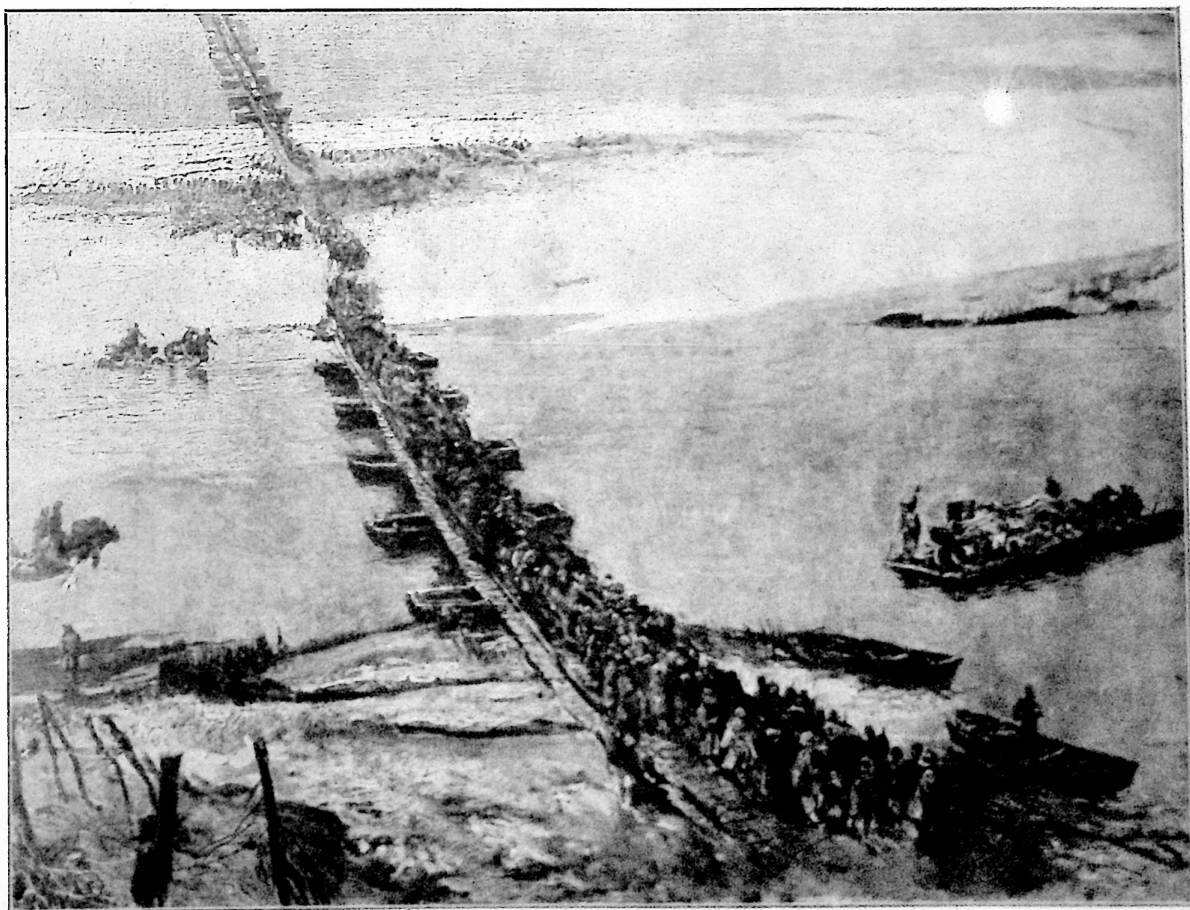
(Dall'Illustrirte Zeitung del 22 agosto).

Gli austriaci trasportano i loro feriti del Montello su pontoni attraverso il Piave.

Soldati austriaci contro aviatori inglesi scesi a bassa quota.

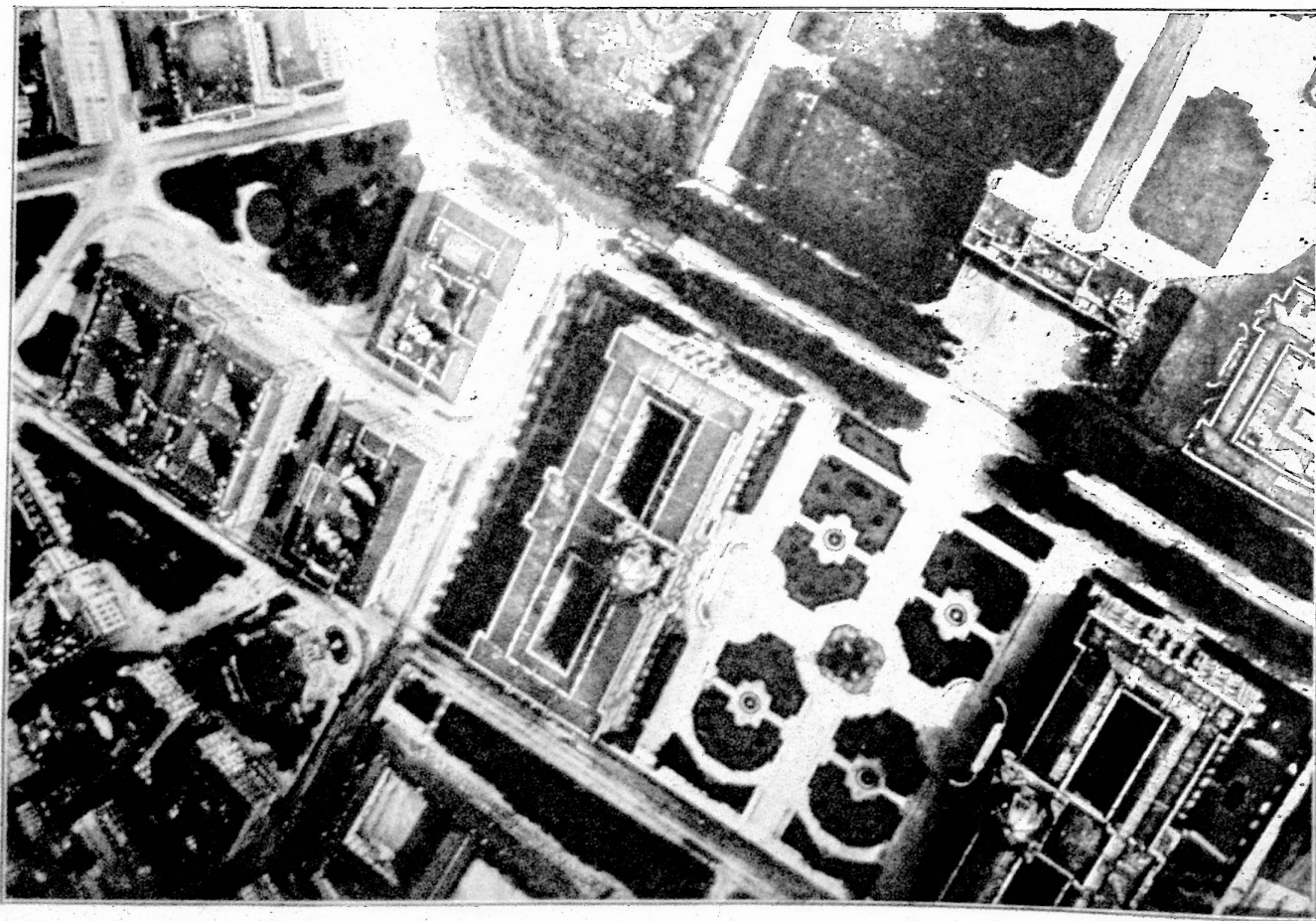
La terribile lotta nelle vie di Nervesa.

LA NOSTRA GUERRA NELLE IMPRESSIONI DI G. A. SARTORIO.

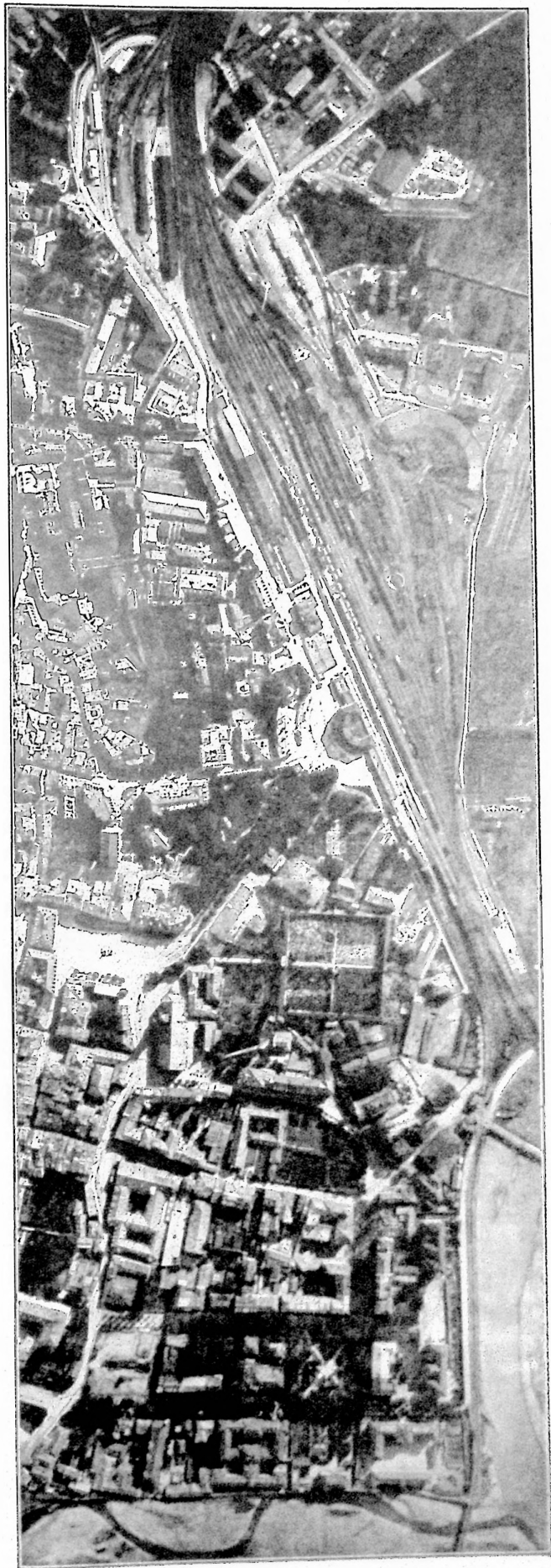
Sul Montello: 22 giugno.

Gli austriaci ripassano il Piave: 23 giugno.

I RAIDS DEI NOSTRI AVIATORI: VIENNA, 9 AGOSTO.

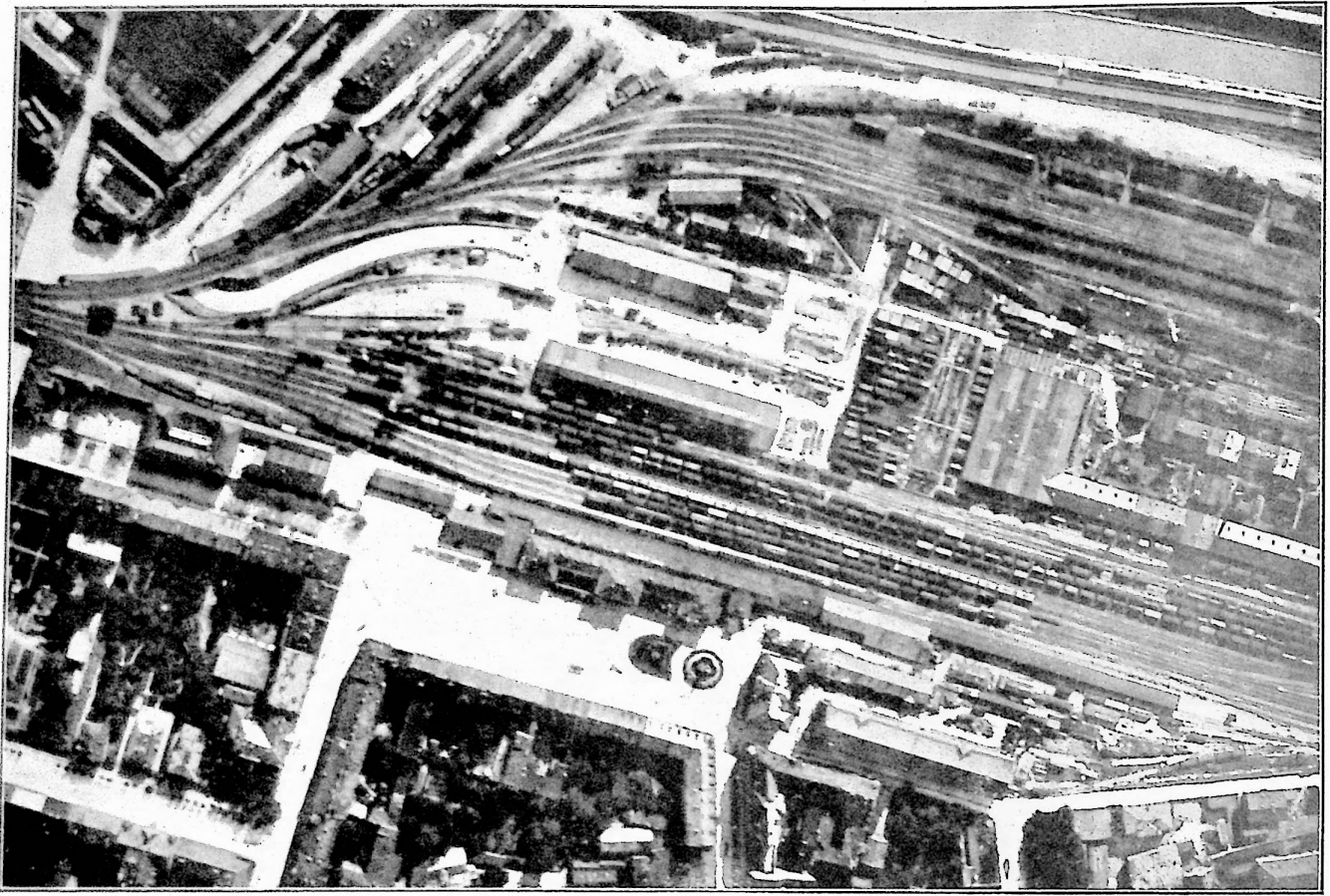
(Sezione fotografica del Comando Supremo).

Il Palazzo del Parlamento.

I Musei e il monumento a Maria Teresa.

I RAIDS DEI NOSTRI AVIATORI: BOLZANO, 26 AGOSTO.

(Sezione fotografica del Comando Supremo).

Fotografie prese da 600 metri con cielo nuvoloso.

I RAIDS DEI NOSTRI AVIATORI: INNSBRUCK, 16 AGOSTO.

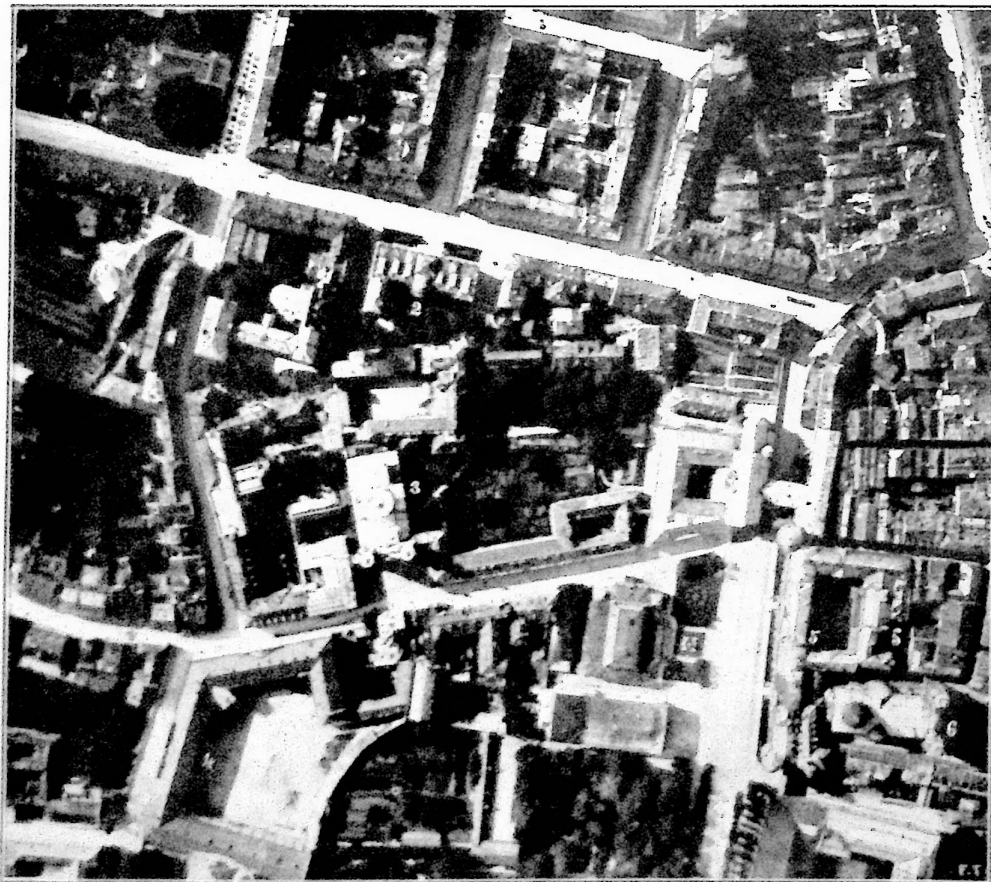
(Laboratorio fot. del Comando Gruppo Aeroplani).

Innsbruck: Stazione e impianti ferroviari.

1. Il caffè d'angolo dove succedevano per lo più le gravi risse fra gli studenti italiani e austriaci.

2. Museo.

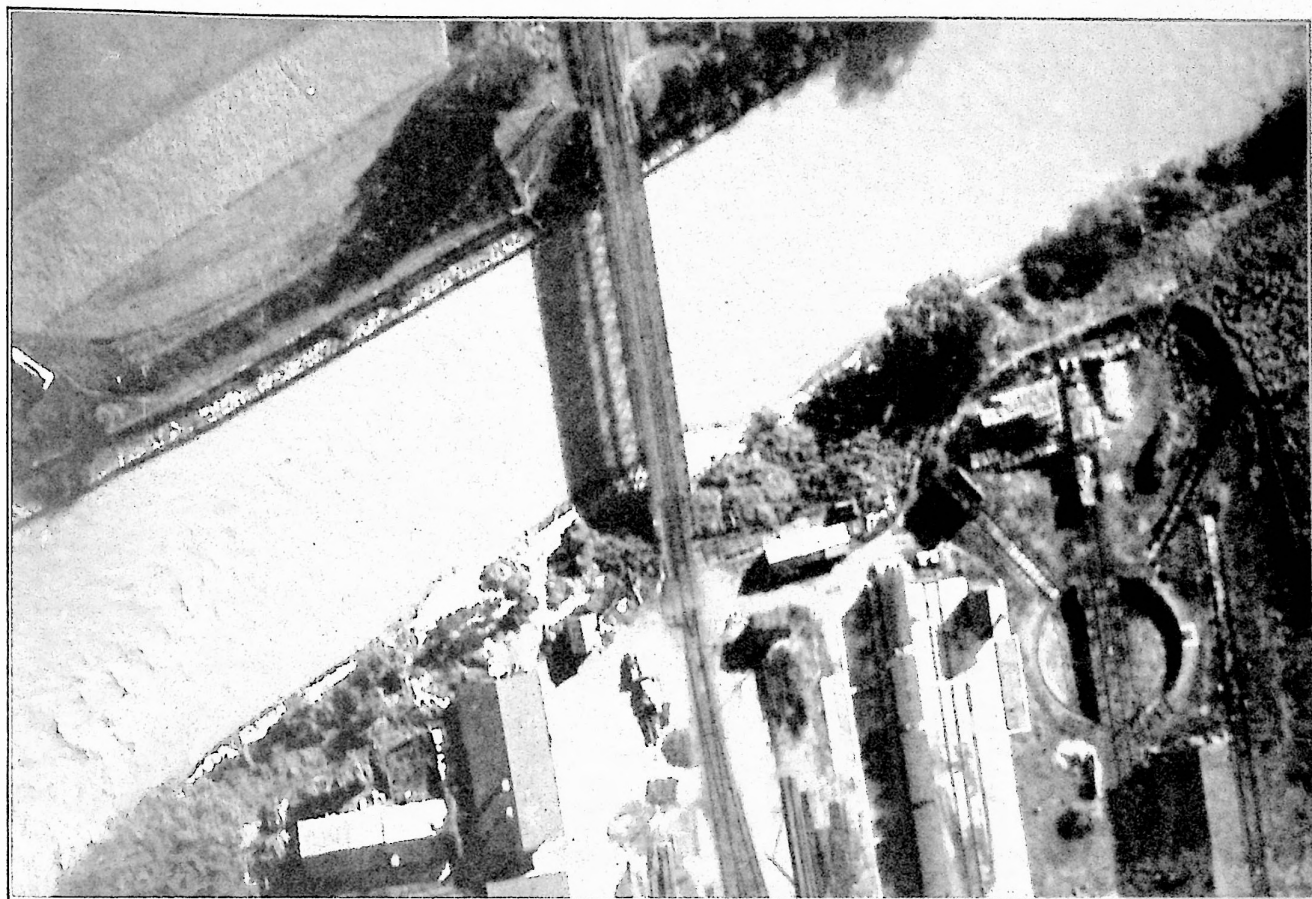
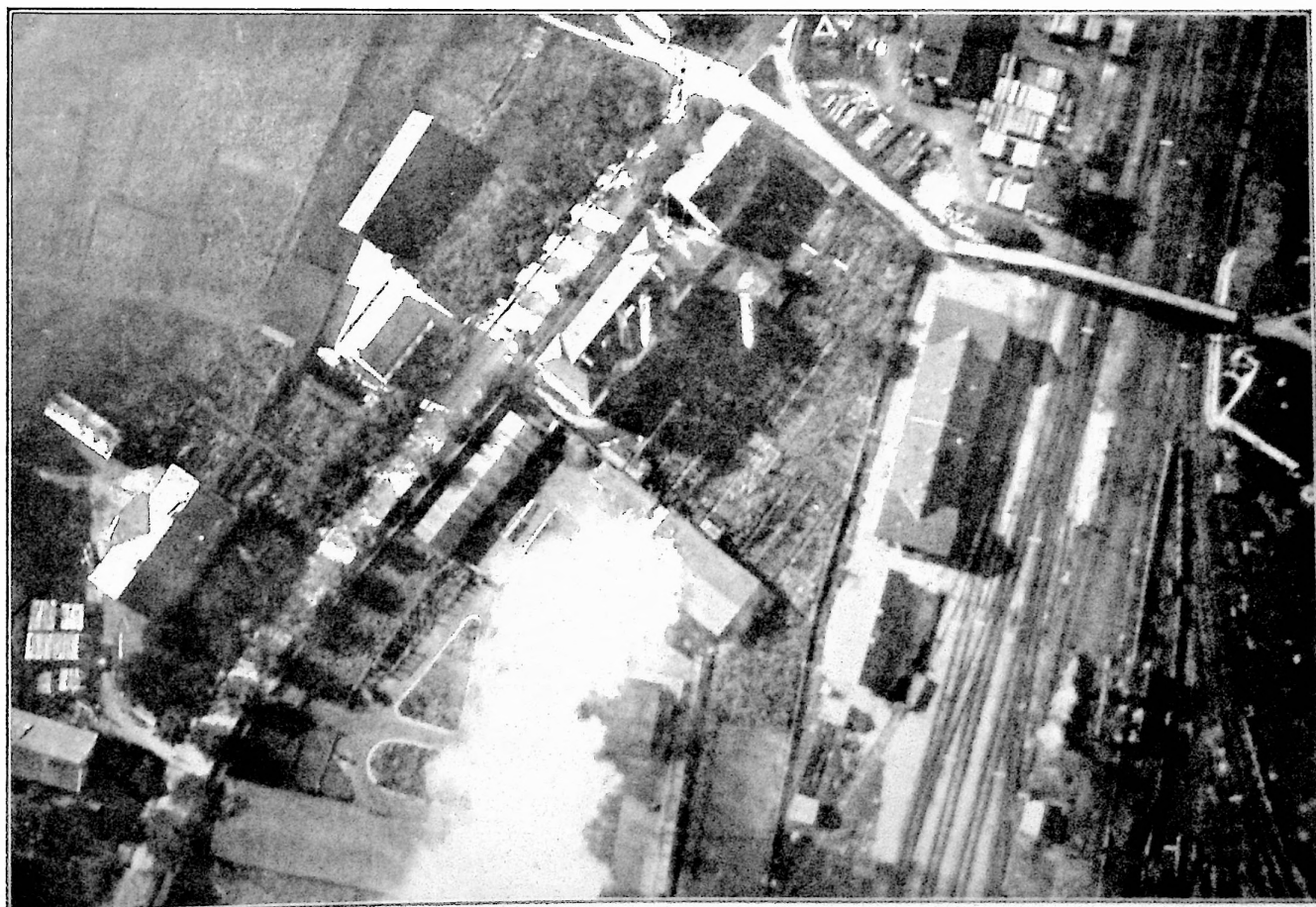
3. Università.

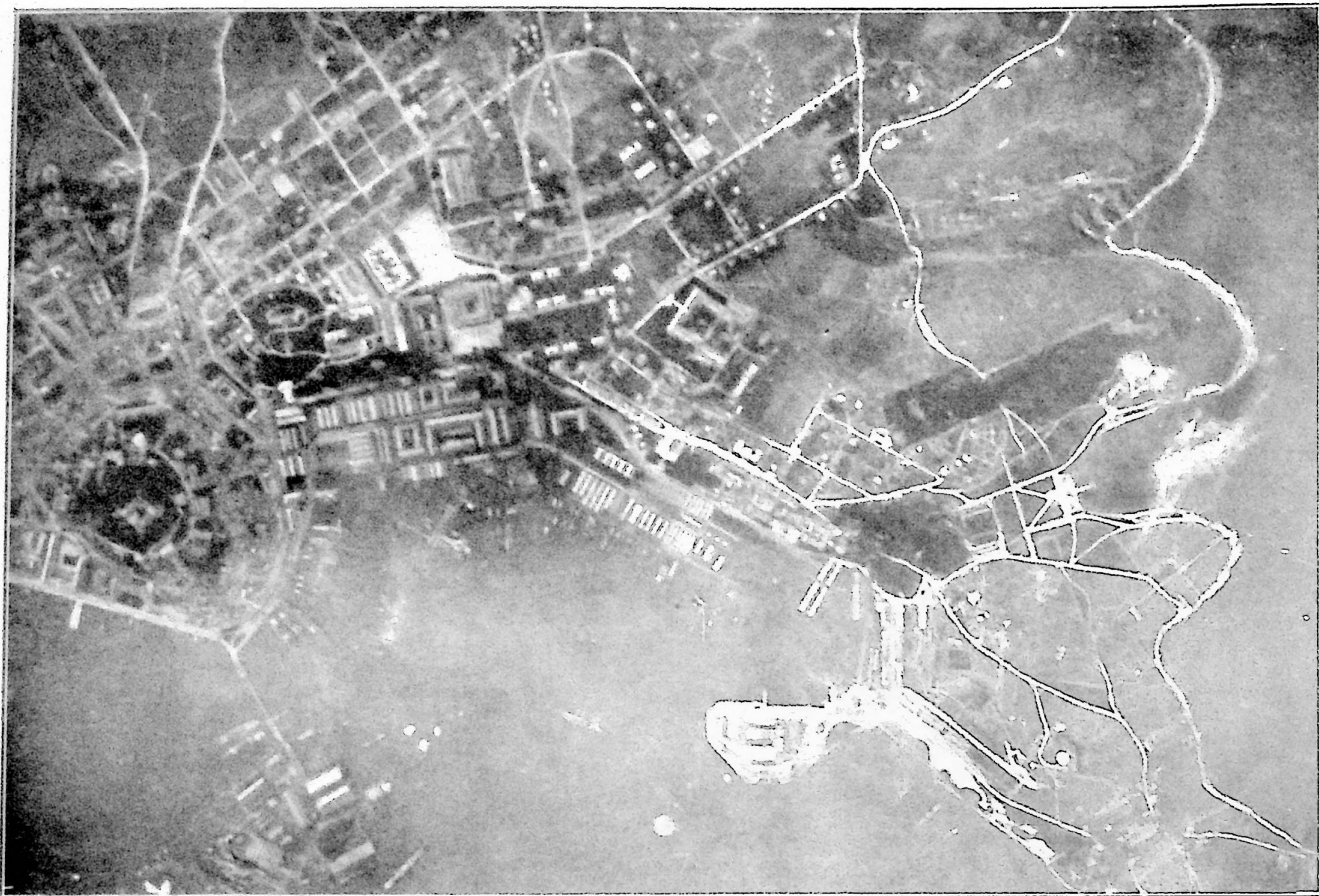
4. Caserma.

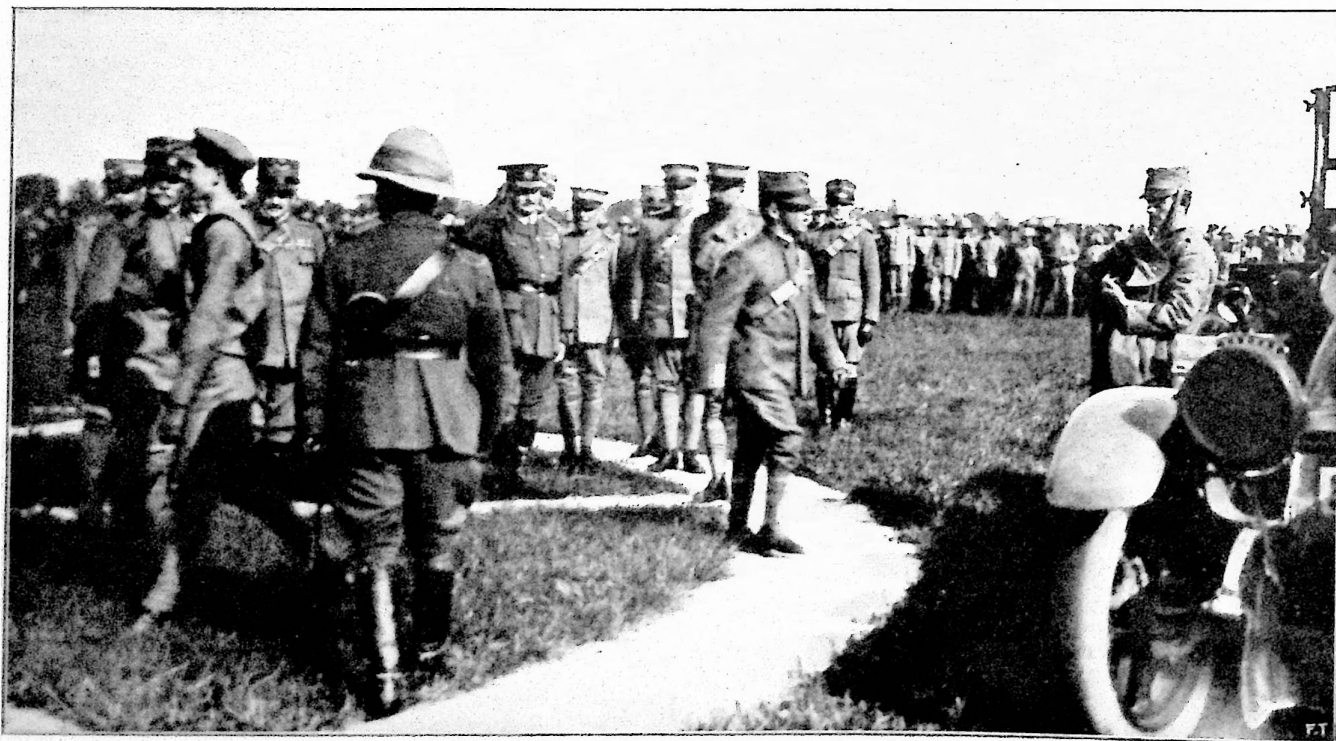
5. Hofburg, palazzo imperiale.

6. San Jacob.

Innsbruck: il centro della città.

I RAIDS DEI NOSTRI AVIATORI: LIENZ E VILLACH.

(Laboratorio fotografico ..... Squadriglia Aeroplani).

Ingresso alla stazione di Lienz.

La stazione di Villach: Incendi determinati dal nostro bombardamento; in alto, due bombe che stanno cadendo.

I RAIDS DEI NOSTRI AVIATORI: POLA, 17 LUGLIO.

Scoglio Ulivi, base di sommergibili. Arsenale.

GLI INGLESI SUL NOSTRO FRONTE.

Il Re passa in rivista le truppe inglesi.

LA "FIAT„ PER L'AGRICOLTURA.

DALLE MACCHINE PER LA GUERRA ALLE MACCHINE PER LA TERRA.

Come un presagio e come un'anticipazione di quell'augurato rivolgimento, per cui dalle stesse energie e discipline, e dagli stessi arnesi ora impiegati nella guerra, si ricaveranno i mezzi e i fattori più validi e idonei all'opera restauratrice della pace. la *Fiat*, prima sempre in ogni nobile e proficua iniziativa, ha presentato ed esperimentato ufficialmente, giorni addietro, in una località presso Torino, davanti alle autorità governative e tecniche e al pubblico, una sua nuova macchina, destinata specialmente ai lavori della terra, e denominata pertanto la *Trattrice agricola Fiat*.

La grande ed illustre fabbrica Torinese, che ha dato al nostro esercito e ai nostri alleati le più numerose e poderose macchine per la guerra e per la vittoria, si accinge ora a continuare la sua alta missione costruttrice, col dare all'agricoltura italiana e a quella delle nazioni amiche un eccellente e pratico ordegno meccanico per la più importante opera del dopo guerra: la coltivazione e fertilizzazione della terra.

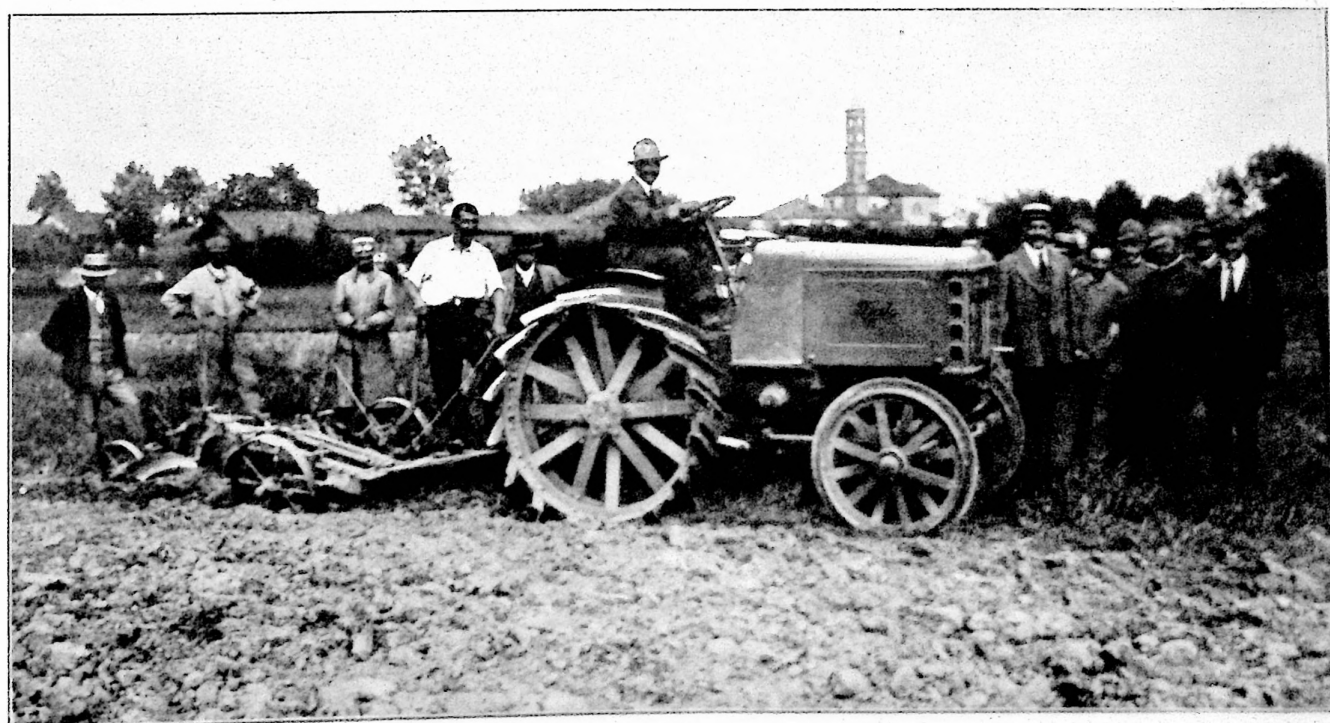
Il problema della produzione agricola è forse il più grave, è forse il problema capitale fra quanti ne offrirà la pace. È il primo che dovremo risolvere senza indugio. E ben è stata inspirata la *Fiat*, e meritata lode le va attribuita, per aver dedicato la sua genialità creatrice, la sua maestria costruttiva, prima che ad ogni altro intento, a questa soluzione, con la sua *Trattrice agricola*.

La *Fiat* ha intuito e ponderato saggiamente tutti i termini del problema, e di tutti ha tenuto conto nello stabilire questa sua macchina. Occorre urgentemente aumentare la produzione agricola, e specialmente quella granaria, occorre sollevare l'Italia dal pesante tributo che paga all'estero per la importazione del grano, bisogna trasformare, rendere meccanica la coltura, supplire alla deficienza di braccia, dissodare più profondamente la terra da lungo tempo negletta. È la *Trattrice agricola* corrisponde a questi scopi. È il più utile, infaticabile, versatile, economico servente agricolo che mai sia stato dato al contadino.

Adattata specialmente alla condizione dei nostri terreni e della nostra proprietà fondiaria suddivisa e all'essenziale lavoro dell'aratura, può altresì operare su ogni terra e compiere qualsiasi altra funzione. Vale per ogni lavoro di preparazione dei campi, per il traino di qualsiasi macchina agricola, per il trasporto dei concimi, dei prodotti, dei materiali di ogni specie e su ogni strada e anche dove non vi sono strade, per il rimarchio di carriaggi e altre macchine: per azionare trebbiatrici, sgusciatrici, pigiatrici, e pompe, mulini, torchi, seghe, argani e motori elettrici.

È straordinariamente semplice agile e robusta. Non occorrono abilità speciali per usarla, nè complicati trattamenti. Come sarà di un costo conveniente e accessibile a ogni proprietario quando potrà essere costruita in grandi serie e con materiali ridiscesi a prezzi normali, così sarà altrettanto esigua la spesa per il suo funzionamento, e la sua manutenzione è largamente compensata dai suoi servigi.

Gli esperimenti, come non vi era dubbio, hanno fornito i risultati più soddisfacenti, e in confronto a quelli ottenuti da macchine estere, hanno dimostrato i rilevanti pregi e la superiorità della *Trattrice agricola Fiat*.

Possa essa moltiplicarsi in tanti esemplari e lavorare così proficuamente per la prosperità, come si sono moltiplicati presso gli eserciti e come hanno bene lavorato per la vittoria gli innumerevoli veicoli *Fiat* in guerra; e nei nostri campi liberi e pacifici abbia essa ad incidere al più presto i suoi solchi fecondi!

NECROLOGIO.

— Nella storia del rinnovamento industriale di Milano, della Lombardia, anzi, d'Italia, rimarrà ricordato il nome dell'ing. *Carlo Esterle*, figlio di quel dottor Carlo di Trento che nel 1848 i Trentini mandarono alla Dieta di Francoforte a perorare in nome dell'italianità del Trentino il distacco di questo dal Tirolo e dagli Stati compresi nella Confederazione germanica. Il figlio Carlo nacque cinque anni più tardi, il 1.° novembre 1853, e giovanissimo, assolti in Trento i primi studi, si trasferì a Torino, dove si laureò ingegnere a quel politecnico. Ricco di volontà e di spirito iniziatore venne poi a stabilirsi in Milano, dove ben presto le sue qualità amministrative e tecniche furono conosciute ed utilizzate. Fu la mente direttiva della famosa Cassa Sovvenzioni che una trentina di anni sono si assunse lo sventramento di Milano e creò la via Dante. Ma il campo nel quale egli emerse veramente fu quello degli impianti elettrici, a cominciare dalla Società Edison, della quale fu nominato consigliere delegato nel 1895 quando la società aveva tre milioni e mezzo di capitale: ed egli ora l'ha lasciata con ben ventiquattro!... L'impianto e la gestione dei trams elettrici fin che dalla Edison passarono al Comune; la illuminazione elettrica della città, la organizzazione e distribuzione della forza elettrica a servizio delle industrie, la creazione di numerose società per la utilizzazione di forze idrauliche; queste e molte altre poderose iniziative congeneri ebbero in Milano, in Lombardia, in Italia il contributo energico, geniale, creativo di Carlo Esterle. Il valore eccezionale dell'uomo fu riconosciuto ufficialmente dallo Stato, che il 16 ottobre 1913 lo chiamò a far parte del Senato. Ma Esterle non era uomo da assemblee politiche: il suo campo erano le grandi imprese, promovendo le quali mostrò sempre eccezionale lucidezza di mente, rapidità di esecuzione e grande tatto, riconoscendo sempre, nelle frequenti occasioni, gli interessi di coloro — si trattasse del Comune o di coalizioni operaie — che dovevano competere e trattare con lui. Scampato nove anni sono ad ostinata malattia, aveva presto ricuperato molto del suo vigore, prodigato in questi ultimi quattro anni nelle varie organizzazioni industriali, economiche, patriottiche per la guerra, ma d'un tratto il male è riapparso e, purtroppo, lo ha vinto.

— L'ex deputato *Raffaele Palizzolo* morto l'8 corrente in Palermo, dove era nato nel 1845, avrebbe potuto sedere alla Camera cinquanta anni, invece dei sedici che vi sedette come deputato di sinistra eletto per Palermo, ma nonostante la vivacità dell'ingegno, la facile parola ed una indubitabile arditezza, non avrebbe mai raggiunta la fama, poco invidiabile, che gli venne dalla grave accusa di essere stato egli il mandante nell'assassinio — avvenuto proditoriamente sulla ferrovia da Palermo a Corleone, il 1.° febbraio 1893 — del commendatore Emanuele Notarbartolo, direttore generale del Banco di Sicilia. Il dramma giudiziario cominciò nel 1899, nel quale anno vi fu a Milano un primo dibattimento contro immediati colpevoli, e nel quale il nome del Palizzolo venne talmente fuori, che, finalmente, fu denunciato ed arrestato con altri presunti complici. Il nuovo dibattimento si svolse nel 1902 a Bologna, e tutti gli imputati furono condannati a trenta anni di reclusione. Palizzolo ricorse in Cassazione; il verdetto di Bologna fu annullato ed il nuovo dibattimento fu rinviato a Firenze, i cui giurati diedero per tutti gli imputati un verdetto di assoluzione. Palizzolo tentò ancora di aprirsi il passo nella vita pubblica, ma egli ed i suoi fautori non trovarono il seguito che speravano, e più in su di consigliere comunale e provinciale non arrivò più.

— Lo scultore *Augusto Passaglia*, morto a Firenze, era noto come artista di stile accademico, quale lo attestano i varii suoi monumenti — quello di Boccaccio in Certaldo, quelli del giurista Carrara e di Vittorio Emanuele II a Lucca. A Firenze sulla facciata di Santa Maria del Fiore, sono di lui, eseguite in seguito a concorso, le porte minori del tempio, ed il bassorilievo del timpano centrale della facciata, che è forse l'opera sua migliore.

LE VIOLE DI SANTA FINA, NOVELLA DI BIANCA MARIA.

Improvvisamente, senza avvertire nessuno, Andrea Vati partì, una sera, da Milano. Dove andava? Non sapeva nemmeno lui in che città esattamente si sarebbe fermato: sapeva solo che andava verso la Toscana, la dolce, la quieta campagna toscana, tutta argentea di ulivi e seminata di cipressi, la sola terra che avesse il potere di calmare il suo spirito agitato da troppe lotte e da troppe fatiche.

Aveva provato un imperioso bisogno di fuggire dalla città tumultuante, il cui palpito fragoroso non si fermava mai nè giorno nè notte: provava ora la nostalgia di una silenziosa città dove non si udisse nè scampanio di tranvai nè trombe di automobili.

Si fermò un giorno a Firenze, ancora incerto; poi, ricordando un antico desiderio: « Vado a San Gimignano », disse fra sè, lieto dell'improvvisa ispirazione. E non si lamentò della lentezza dei treni e dei noiosi trasbordi.

A Poggibonsi un focoso cavallino attaccato ad un legnetto sgangherato, lo portò rapidamente alla città dalle Belle Torri.

Quando furono entrati, il vetturino, sicuro di interpretare il desiderio del viaggiatore, gli disse:

— La conduco alla Collegiata.

La Collegiata?... Sì, rammentava di aver letto.... vi erano degli affreschi famosi.... di chi.... di chi?...

— Del Ghirlandaio — si affrettò a dirgli il sagrestano, mentre gli apriva la cancellata che chiude la cappella di Santa Fina; ed appena Andrea fu entrato, tirò la tenda dell'alta finestra.

Una vivida luce scoprì i personaggi nascosti nell'ombra, e le figure parvero miracolosamente staccarsi dal muro, e venire incontro al visitatore. Tutte vivevano come avevano realmente vissuto sette secoli prima: il buon vescovo che legge grave le preghiere dei morti, il giovinetto che bacia piangendo e premendovi un po' la guancia, l'esile piede di Santa Fina, e l'altro più grande, bello e biondo come un cherubino, che porta solenne un cero acceso. Tutti vivevano, all'infuori della piccola Vergine stesa sul cataletto, col volto pallido e dolcissimo, con gli occhi ermeticamente chiusi, con i biondi capelli sciolti intorno alla testina adolescente.

Andrea rimase stranamente colpito, come affascinato: non poteva staccare gli occhi dall'immagine della Vergine, così pura e serena nell'immobilità della morte.

Il cancello della cappella, rimasto socchiuso, si aprì lentamente, e il giovane fu distratto da un rumore di passi dietro a lui: si volse, ed ebbe un moto di stupore. Una fanciulla era entrata: lo stesso raggio di sole che, cadendo obliquamente dall'alta finestra, andava a battere sul volto di Santa Fina, illuminava quello di lei, e i due volti si somigliavano stranamente.

Era lo stesso profilo delicato e diafano, la stessa dolce espressione, la stessa biondezza di capelli. Pareva che Santa Fina, stanca di dormire da tanti anni nella buia e fredda cappella, si fosse alzata ed avesse indossato un abito ed un cappello di foggia moderna. E Andrea credè quasi per un momento ad un'allucinazione.

Ma la ragazza, ignara dell'impressione prodotta, dopo aver fissato l'affresco, si volse verso l'altra parete, dov'è rappresentata l'agonia di Santa Fina, che, stesa sopra un asse, con le mani rigidamente giunte, fissa estatica la visione di San Gregorio.

Anche Andrea si volse, guardò la figura della Santa, poi ancora quella della fanciulla, non sapendo quale fosse più dolce e più gentile, convincendosi quasi che l'una fosse il fedele riflesso dell'altra.

— Se vengono dietro il coro, scoprirò il quadro del Pollaiolo — disse il sagrestano, accomunando i due visitatori.

Uscirono dalla cappella, e il giovane provò l'impressione di portarle via il suo tesoro, poichè Santa Fina ne usciva con lui.

Quando ebbero finito di visitare la chiesa, il sagrestano, lieto delle buone mance ricevute, consigliò zelante:

— Ora possono andare al Palazzo Comunale: è qui accanto, a destra.

Andrea seguiva come naturalmente la fanciulla; gli pareva che, senza di lei, tutto il fascino di San Gimignano sarebbe scomparso.

Dalle finestre dell'antichissimo palazzo si scorgevano le torri svelte ed austere: i grigi sassi erano rallegrati qua e là da ciuffi di fiori di un giallo vivido.

— Che fiori sono quelli? — domandò la signorina con un lieve accento esotico.

— Si chiamano viole di Santa Fina — rispose il custode, — e la leggenda dice che nascessero nel giorno della morte della Santa, cioè il 12 di marzo del 1253.

— Oh! graziose!

Il giovane istintivamente si sporse ad una finestra e riuscì ad afferrare un ciuffo di fiori, che offrì alla compagna.

— Grazie! — disse questa, semplicemente, e si mise curiosa ad osservare i fiori; ma poi, come mortificata, divise in due il mazzetto, e soggiunse:

— Prego, ne prenda anche lei.

Andrea, inchinandosi leggermente, prese i fiori e se li mise all'occhiello.

Il custode, convinto che si trattasse di una delle solite coppie d'innamorati, fece loro spiegazioni sommarie.

Il buon vecchietto, a forza di veder gente di tutte le età e di tutte le nazioni, era diventato psicologo, e sapeva benissimo che se con certi professori dagli occhiali d'oro bisogna essere meticolosi ed abbondare in date, con gli innamorati di tutti i paesi la miglior cosa è parlare il meno possibile, per risparmiar loro la noia di fingere di ascoltare e di capire.

Quand'ebbe finito di far visitare ai due giovani il palazzo Comunale, domandò loro:

— Hanno veduto la chiesa di Sant'Agostino? Desiderano che ve li conduca?

Andrea, perplesso, guardò di sfuggita la compagna. Essa rispose pronta:

— Ora no: è troppo tardi. Venite al tocco all'albergo del Leon Bianco.

— Non mancherò, — annuì lieto il vecchietto.

Sulla piazza, Andrea fece un saluto rispettoso alla signorina, e sostò un momento fingendo di ammirare la facciata della chiesa: in realtà, per non apparire indiscreto. Ma quando la fanciulla fu scomparsa all'angolo della piazza, si sentì come disorientato. Dove andare? San Gimignano non è una capitale: gli alberghi non vi abbondano; nulla di strano, dunque, se anche lui capitava al Leon Bianco.

Quando entrò nella saletta da pranzo dell'albergo tutte le tavole erano occupate; solo una rimaneva libera verso il fondo; il caso lo aiutava: accanto era la tavola a cui sedeva la fanciulla.

Essa, vedendolo, gli fece un cenno di saluto; poi non si voltò mai dalla parte sua. Andrea non poteva staccar gli occhi da lei. Gli parve molto più pallida e diafana ora che la luce cruda del giorno l'avvolgeva tutta: doveva esser giovanissima, proprio come Santa Fina, quasi una bimba.... Chi sa perchè se n'era venuta là sola? E da che paese?

Quando ebbe finito di far colazione, ella si pose gravemente a leggere un libro, senza curarsi di ciò che accadeva intorno. Andrea mangiò poco e presto, poi cominciò nervosamente a fumar sigarette.

Al tocco preciso la servetta rubiconda annunziò:

— C'è la guida per Sant'Agostino.

La signorina chiuse il libro, si alzò. Andrea pure si alzò macchinalmente, ed ella, a cui quell'atto non era sfuggito, dopo un istante di esitazione, si volse, facendo con la mano un cenno cortese al giovane per concedergli di seguirla.

Si avviarono giù per le strette stradicciuole che conducono a Sant'Agostino. Il vecchietto precedeva di qualche passo per indicare la via; i giovani camminavano accanto. Andrea, un po' confuso, disse:

— Temo di essere stato indiscreto accettando di

accompagnarla.... permetta almeno che io mi presenti. — E trasse dal portafoglio un suo biglietto di visita.

— Grazie! — rispose la fanciulla, prendendo il biglietto: ed aggiunse: — Io mi chiamo....

— Oh! io so già il suo nome — esclamò Andrea interrompendola.

— Ma com'è possibile? Non l'ho dato all'albergo! — ribattè ella stupita.

— Lei si chiama Fina, — disse piano Andrea con un certo mistero.

— Fina! Perchè Fina?

— Non si è accorta della somiglianza? Quando l'ho veduta là nella Collegiata, ho creduto ad una allucinazione.... Mi è parsa il ritratto vivente della bionda Vergine dipinta dal Ghirlandaio.

La ragazza rise.

— Ma questo è molto romantico!...

— E non le piacciono, signorina, le persone romantiche?

— Oh! molto! molto! — rispose lei con ingenuo entusiasmo. — Detesto il nostro tempo così positivo. Vorrei essere vissuta all'epoca di Santa Fina, quando questa città era piena di passioni, di lotte e di pietà.

— Ma io sono certo che lei visse allora, — ribattè scherzosamente Andrea; — e se fossi un ingenuo credente dei tempi passati, griderei al miracolo, e racconterei che addì 15 di marzo dell'anno di grazia 1913 Santa Fina mi è apparsa, e mi ha parlato in San Gimignano sette secoli dopo la sua morte!

La fanciulla tornò a ridere, divertita.

Erano giunti frattanto alla chiesa, e la guida li condusse nel coro a vedere gli affreschi di Benozzo Gozzoli.

A lungo si fermarono ad osservare la vita di Sant'Agostino, narrata in modo così ingenuo e vivace ad un tempo.

Andrea non possedeva una vera cultura artistica, ma era dotato di un gusto spontaneo e sicuro: la fanciulla ammirava profondamente l'antica nostra pittura.

— I momenti migliori della mia vita, — ella disse, — sono quelli che passo nelle vostre chiese e nei vostri musei: e quando me ne torno là lontano, a casa mia, nelle tristi giornate di neve, mi prende una tale nostalgia delle vostre cose belle, che provo come uno spasimo....

— Dov'è la sua casa? — osò domandare Andrea.

— Io credo d'indovinare dal suo accento ch'ella sia slava....

— Sì, infatti, sono polacca. Ogni anno veniamo in Italia. Mia madre, poveretta, sebbene sofferente, si sottopone a questo viaggio per farmi piacere. Ora l'ho lasciata a Siena; sono venuta qui con la mia vecchia cameriera; fra un giorno o due tornerò da mia madre.

Narrava al giovane tutto ciò semplicemente, sentendolo già un po' suo amico, avendo in lui la fiducia delle anime semplici.

Quando uscirono di chiesa, sul diafano cielo di marzo erano comparse grosse nuvole perlacee che correvano presto presto come smarrite; pareva che si cercassero ansiose; alla fine si raggiunsero, si fusero insieme, formarono una nuvolaglia opaca, che velò le cose tutte di tristezza.

— Vogliono andare sulle mura? — domandò la guida.

— No, sarà per domani. Ora mi sento stanca, e torno all'albergo.

S'incamminarono per la stradetta erta, fiancheggiata da vecchie case, dalle quali sbucavano fuori ad ogni passo frotte di bimbi sudici e ridenti. Camminavano in silenzio, quasi avessero esaurito tutti i temi di conversazione. Si conoscevano appena, eppure nessuna curiosità li pungeva di conoscersi di più, di sapere qualche cosa delle loro vite. Per la sua strana somiglianza con la Santa, quella fanciulla aveva agli occhi di Andrea alcunchè di misterioso, ed egli amava di vederla così avvolta da quell'ombra che non voleva diradare.

L'ora era silenziosa e dolce; le cose tutte intorno parevano come assopite, e sembrava ad Andrea di muoversi in un dormiveglia. Era un'ora di sosta, come la vita concede dopo lunghe fatiche e lunghe lotte, a guisa di riposo.

Giunsero in cima alla strada, e voltarono a destra verso l'albergo.

L'aria si era fatta a un tratto pesante e calda, il cielo plumbeo e minaccioso; il grigio delle torri appariva per contrasto come impallidito, divenuto smorto.

Una strana indolenza, simile a un intorpidimento, vinceva a poco a poco i due giovani; ogni passo pareva loro faticoso; la fanciulla pensò che se avesse potuto appoggiarsi al braccio del compagno, avrebbe camminato con minore sforzo; poi rise fra sè dell'idea che le era venuta. Andrea, a testa china, sembrava guardare in terra; ma in realtà gli occhi suoi erano fissati sui piccolissimi piedi della compagna che, camminando, sfioravano appena il suolo.

« Questa via è troppo erta e sassosa per quei poveri piedini lì! Ah, se potessi aiutarla! » — pensava egli.

E nel silenzio i due pensieri s'incontravano in uno stesso desiderio.

*

Il giorno dopo i due giovani, accompagnati dalla vecchia cameriera polacca, il cui barbaro italiano provocava l'ilarità di Andrea, andarono a fare una gita nella campagna circostante. Mangiarono una frugale colazione, seduti sul muricciuolo d'un'aia: la chioccia seguita dallo stuolo chiacchierino dei pulcini, veniva a beccare golosamente le briciole ai loro piedi, ed i bovi dalle lunghe corna ricurve aravano pazienti e metodici nel campo vicino. In mezzo a quella semplicità di cose e di vita immutabilmente uguale, che da tanto tempo non vedeva più, Andrea si sentì a un tratto come ringiovanito, e rivolto alla fanciulla, esclamò ridendo:

— Oggi sono suo coetaneo!

Inebriati dall'aria limpida, dalla luce sfolgorante, dalla campagna lieta, corsero per le viottole, colsero rami di biancospino e di mandorli in fiore: Andrea, udendo parlare e ridere la sua compagna, provava l'impressione di averla sempre conosciuta, e dimenticava ch'ella era per lui un'estranea. Ma al ritorno in carrozza, all'ora del tramonto, quando la giovane, presa da una vaga nostalgia, intonò una lenta canzone del suo paese, Andrea l'ascoltò come smarrito; gli sembrò ad un tratto ch'ella si allontanasse, e le strane parole che non comprendeva, ebbero per lui un senso misterioso e triste.

Prima che giungessero all'albergo la fanciulla disse:

— Domani debbo tornare a Siena da mia madre. Poveretta, è sola e mi aspetta.

— Ma ancora non siamo andati sulle mura! — esclamò puerilmente Andrea, quasi che quello fosse un valido argomento per trattenerla più a lungo.

— Ebbene, vi andremo domattina — rispose essa sorridendo dell'esclamazione.

E col cuore stretto, poichè quella passeggiata era l'ultima ed equivaleva ad un addio, i due giovani si diressero, la mattina dopo, verso le mura diroccate, avanzo dell'antica cinta di fortificazioni, che abbracciava un tempo San Gimignano con un abbraccio possente e vigoroso.

Salirono la ripida scaletta dai gradini sconnessi che mena ad un torrione, e contemplarono a lungo la campagna senese, così aperta, così armoniosa, con le dolci ondulazioni del terreno variamente coltivate, con le collinette coronate di cipressi e di pini, mentre alle loro spalle si addensava la massa grigia della città, e le tredici torri superstiti si profilavano snelle nell'alto.

Ad un tratto Andrea, prendendo fra le sue la

mano che la fanciulla teneva appoggiata al muricciuolo, pregò:

— Mi dica dove andrà dopo Siena.... Noi dobbiamo rivederci.

La fanciulla, che guardava come smarrita la campagna lontana, si volse e fissò il giovane:

— Non è possibile. Io torno fra breve al mio lontano paese.... Ripenserò spesso a questi giorni.... Sono stati giorni di sogno, in un paese bello come quello delle fiabe.... Ma i sogni non possono troppo prolungarsi....

— Ma io voglio rivederla, — insistè Andrea, dominato dal pensiero fisso.

— Ebbene, mi rivedrà, — annuì ella sorridendo. — Le dò un appuntamento. Il 12 marzo dell'anno prossimo, quando le viole di Santa Fina torneranno a spuntare fra i vecchi sassi delle torri, noi ci ritroveremo nella Collegiata, e riprenderemo il sogno interrotto.

— Un anno è troppo lungo!... Voglio rivederla prima!...

— Non è possibile, non è possibile! — ripetè ancora triste e risoluta la fanciulla. — Ma nonostante la lontananza e le vicende, rimarremo amici, vero? — E porse la mano al giovane, che si chinò a baciarla devotamente.

Due ore dopo ella saliva in carrozza per recarsi alla stazione di Poggibonsi, e Andrea, mettendole fra le manine guantate un mazzetto di viole, le ripeteva:

— Santa Fina, Santa Fina, ricordatevi della promessa!...

*

Ogni mese, fedelmente, giungeva ad Andrea un saluto dell'amica lontana. Egli trovava modo di rispondere lunghe pagine.

In ottobre ricevè alcune righe affrettate: « Partiamo improvvisamente per l'Engadina. La sua amica è molto triste. Pensi a lei ».

Andrea scrisse allora ansioso per avere spiegazioni; ma la fanciulla gli rispose vagamente, dicendo che lo stato di abbattimento in cui si trovava passerebbe, come tutto, o prima o poi, passa quaggiù.

Le sue lettere divennero meno regolari, ed avevano sempre un'intonazione incerta, che rendeva Andrea inquieto. Egli raccomandava in ogni sua lettera: « Rammentatevi della promessa! Io conto le settimane e i giorni, impazientemente, e se sento nell'aria qualche soffio primaverile, palpito di gioia al pensiero che le viole di Santa Fina sboccieranno presto. »

E quando finalmente ricevè l'annunzio: « Parto per l'Italia, sarò il 12 a San Gimignano, » partì subito anch'egli, con l'anima fremente di speranza e di gioia.

Appena giunto, si recò, come l'anno prima, alla Collegiata, illudendosi di pregustare davanti a Santa Fina la gioia che gli darebbe il rivedere l'amica.

Ma la pallida Vergine del Ghirlandaio gli comunicò una impressione di tristezza che non seppe spiegarsi.

Come l'anno prima, le grigie torri erano fiorite di corolle d'oro, e Andrea fece cogliere un gran mazzo di quei fiori: voleva che la camera dell'amica ne fosse tutta adorna.

Ad ogni schioccar di frusta trasaliva; ma la speranza di veder giungere nella mattinata la fanciulla fu vana. Un po' deluso, si avviava a mezzogiorno verso la sala da pranzo, allorchè gli venne consegnato un telegramma. Lo aprì nervosamente. Era datato da Firenze, e diceva:

« Non posso venire costà. Portatemi qui al Grand Hôtel le viole di Santa Fina. »

Cos'era accaduto? Andrea non sapeva che supporre. In fretta ordinò una carrozza, prese un mazzetto di viole, e partì per Firenze.

Appena giunto, corse al Grand Hôtel e chiese della fanciulla. Il portiere lo guardò serio, poi si inchinò gravemente, dicendogli:

— Mi segua, lo accompagno.

Come un automa Andrea seguiva l'uomo, il quale lo guidava con una certa aria misteriosa attraverso i meandri dei corridoi. Finalmente si fermò davanti ad una porta e bussò leggermente: la porta si dischiuse, e comparve nel vano la vecchia cameriera polacca, col volto disfatto, irriconoscibile. Appena vide Andrea, scoppiò in singhiozzi. Egli domandò, fuori di sè per l'ansia:

— Dov'è? dov'è?

La donna accennò vagamente la stanza accanto, e poi, prendendo le mani del giovane, gli narrò fra i singhiozzi:

— Il suo ultimo pensiero è stato per lei... voleva le viole.... le ha chieste fino all'ultimo.... E pensare che a Davos si sentiva tanto meglio!... È stata una imprudenza troppo grande troncare la cura, fare il viaggio.... i medici glielo avevano detto: avevamo cercato di persuaderla anche noi.... ma non c'è stato verso.... ripeteva: « Ho promesso, ho promesso!... non voglio mancare!... » E ieri voleva assolutamente partire per San Gimignano; ma tossiva tanto, che non ha avuto la forza di alzarsi.... e poi stamani...., appena scritto il telegramma....

Andrea ascoltava come inebetito le parole della donna, senza riuscire ad afferrarne il senso. Ad un tratto, bruscamente, liberò le mani dalla stretta e, rapido, si avviò nella stanza accanto.

La camera era buia: due ceri illuminavano il lettuccio sul quale era distesa la fanciulla. Vestita di bianco, con i capelli di oro pallido tirati indietro sulla fronte e sciolti sul guanciale, con le mani piamente giunte, ella riposava serena come la piccola Santa, là nella cappella di San Gimignano.

Andrea gettò un grido, e cadde in ginocchio. A lungo rimase così, col capo fra le mani, vinto dalla commozione e dall'angoscia; poi lentamente alzò la testa e guardò con gli occhi velati di lagrime la morta. Pareva una bimba, una bimba stanca, che si fosse addormentata dopo una giornata di giuochi: nulla di tragico in quel volto che la morte aveva tocco: solo una gran dolcezza e una grande serenità, che sembrava ammonire: « Non piangete, non piangete, io riposo tranquilla. »

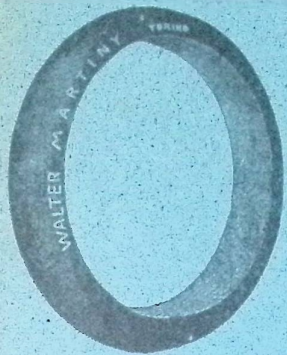
Andrea si chinò a baciare devotamente i piedini freddi che un giorno aveva desiderato aiutare per l'erta via: poi depose, come un anno prima, il mazzetto di viole fra le piccole mani.

Bianca Maria.

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E LASTRE PER FOTOGRAFIA E RADIOGRAFIA

GOMME PIENE

DELLA

FABBRICA ITALIANA

WALTER MARTINY INDUSTRIA GOMMA

Società Anonima - Capitale Sociale L. 6.000.000

Via Verolengo, 379 TORINO Telefono 28-90

Indirizzo Filiale ROMA, Piazza Spagna, 43.

L'AMERICA e la Guerra Mondiale

DI

TEODORO ROOSEVELT

Un volume in-8 grande, come il Bülow e il Thurmerm

Lire 3.50.

La mia missione a Londra

MEMORIALE DEL

Principe LICHNOWSKY

Seguito dalla Lettera

del Dott. MUEHLON, Direttore della casa Krupp

DUE LIRE.

MASCHERE NUDE

DI

LUIGI PIRANDELLO

Pensaci, Giacomino! - Così è (se vi pare). Il piacere dell'onestà.

QUATTRO LIRE.

IL TEATRO GRECO

DI

ETTORE ROMAGNOLI

In-8, con 20 incisioni. SEI LIRE.

WAR SOUVENIR BOOKS for THE ENGLISH AND AMERICAN SOLDIERS IN ITALY

È il vademecum indispensabile per i militari inglesi ed americani in Italia. Contiene un breve cenno storico-geografico dell'Italia, un dizionarietto geografico, un manuale pratico di conversazione, specialmente adatto per i militari, e il vocabolarietto inglese-italiano. Tutto quanto occorre, insomma, per agevolare ai nostri valorosi alleati il soggiorno nel nostro Paese.

Lire 2.80.

In preparazione un manuale consimile per i francesi.

GENTE DELL'ALTRO MONDO

(Gli Americani più interessanti d'oggi)

DI

FERDINANDO D'AMORA

Un gran popolo mal conosciuto. - L'autore più letto in tutto il mondo. - Segretario del Ministro della Guerra a ventidue anni. - Il rivale di Aladino. - Un giornalista indiavolato. - Il poeta eremita. - L'uomo dei biglietti di visita. - Il terrore dei bassifondi. - Il marinaio che ottiene quel che vuole. - Da cocchiere a sovrano delle costruzioni navali. - Dalla miseria al tesoro degli Stati Uniti. - Il padrone del più alto "grattacielo". - L'emula di Eva. - Il poliziotto che domò ventimila malviventi. - Il Governatore che lascia i sacconi negli affari. - L'attrice che vale una compagnia. - Il vecchio che aiuta i giovani. - Una generalessa di sterratori. - Da giornalaio a proprietario di 200 teatri. - La consigliera delle donne. - Il tranviere che non volle essere direttore. - Lo sceriffo senza paura. - Alla testa di una miniera d'oro. - I ragazzi che catturarono i banditi. - La medichessa dei libri malati.

2.° migliaio. QUATTRO LIRE.

POLITICA TEDESCA

DEL

PRINCIPE BERNARDO DI BÜLOW

Traduzione dal tedesco del Dottor ALBERTO BOCCASSINI con Prefazione dell'On. Conte PIERO FOSCARI, Sottosegretario di Stato per le Colonie.

Il libro che il principe di Bülow pubblicava alla vigilia della guerra e che uscì in edizione italiana presso la casa Treves col titolo *Germania Imperiale*, è stato completamente rimaneggiato dall'autore ed accresciuto d'importanti capitoli, secondo il nuovo punto di vista e il nuovo ordine di fatti creato dalla guerra. Riesce ora sommamente interessante, massime per noi italiani, confrontare quest'edizione rinnovata — completamente ritradotta dal nuovo originale tedesco — con la prima edizione d'avanti guerra, e di cui rimangono ancora pochi esemplari.

Un volume in-8, di 384 pagine. DIECI LIRE.

SEM BENELLI

PAROLE DI BATTAGLIA

DISCORSI

Italia. - Garibaldi. - Ai soldati. - Dalla sconfitta alla vittoria.

Volume in elegante edizione aldina: *QUATTRO LIRE.*

ARNALDO FRACCAROLI

Alla Guerra sui mari

In-8, con 40 incisioni fuori testo: Sei Lire.

LE DUE BATTAGLIE DELLA MARNA

La nuova vittoria degli Alleati sulla Marna rende assai interessante il confronto tra le fasi della recente offensiva franco-inglese e quelle della battaglia della Marna del settembre 1914, che prima contenne l'invasione tedesca minacciante Parigi. Vedasi a tale proposito la magistrale descrizione che ne fece ANGELO GATTI (ora colonnello di S. M.) nel volume

LA GUERRA SENZA CONFINI

In-8 di pagine XV-349, edizione *Treves*, Cinque Lire.

Con gl'Inglesi in Piccardia

(La spada e l'aratro)

DI

DIEGO ANGELI

TRE LIRE.

Doctor Antonio, by JOHN RUFFINI.

Two volumes (Treves Collection of British and American Authors) L. [illegible]

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale Sociale L. 156.000.000

INTERAMENTE VERSATO

Riserve L. 65.200.000

MILANO - Piazza della Scala, 4-6

Servizio Cassette di Sicurezza

nuovo impianto per CUSTODIA VALORI, DOCUMENTI E OGGETTI PREZIOSI, mediante Cassette-forti (Safes) e Armadi di Sicurezza racchiusi in Casse-forti.

	Dimensioni in centimetri	Anno	Sem.	Trim.
Cassetta piccola	13×20×51	L. 15	L. 9	L. 5
Cassetta grande	13×31×51	„ 25	„ 15	„ 8
Armadio piccolo	25×31×51	„ 50	„ 30	„ 17
Armadio grande	52×42×51	„ 100	„ 50	„ 30

Nei locali delle Cassette di Sicurezza funziona, per maggiore comodità dei Signori abbonati, uno speciale *Servizio di Cassa* pel pagamento delle cedole, titoli estratti, imposte, per compera e vendita di titoli ed altre operazioni. — Le cassette possono intestarsi a due o più persone.

La Sala di Custodia è aperta nei giorni feriali dalle ore 9,30 alle 17,30 e nei giorni di liquidazione di Borsa fino alle 18.

Gli Stabilimenti della Banca Commerciale Italiana funzionano come Agenzie dell'Istituto Nazionale dei Cambi.

LE PASTIGLIE DUPRÉ MIRACOLOSE per la cura della TOSSE

Cav. CAMILLO DUPRÉ RIMINI

Nostro Purgatorio

(Fatti personali del tempo della guerra italiana)

(1915-1917)

DI

ANTONIO BALDINI

Il Baldini è lo scrittore che si è fatto notare negli ultimi due anni per i suoi caustici articoli dal fronte sull'*Illustrazione Italiana*, interessando per la vivace freschezza delle impressioni e per le personalissime qualità di stile. L'elegante volume in edizione aldina, che accoglie il meglio de' suoi scritti di guerra, sarà accolto con festa dagli ammiratori del giovine scrittore, affermatosi con una fisionomia tutta propria.

QUATTRO LIRE.

Lettere dalla guerra

DI

FERRUCCIO ED ENRICO SALVIONI

Con proemio di VITTORIO ROSSI e due ritratti.

Quando queste lettere dei due eroici fratelli apparvero in edizione privata, il Nobiluomo Vidal così ne scrisse nell'*Illustrazione Italiana*: « Le lettere di Ferruccio ci mostrano che in quell'eroe giovinetto abbiamo perduto uno scrittore. [illegible] »

Lire 3.50.

DARIO NICCODEMI

LA MAESTRINA

COMMEDIA IN TRE ATTI *TRE LIRE.*

In preparazione:

PRETE PERO

COMMEDIA IN TRE ATTI

ANIME DANNATE

DI

CORRADO RICCI

Ginevra Sforza. — Il fratello di Cesare Borgia. — [illegible] — Cristina Palmonti.

In-8, con 24 incisioni. — L. 5. — *[illegible] migliaio.*

Editori F.lli Treves. Tip.-Lit. Treves. Gerente, C. Ranzini-Pallavicini.